NORA

ANNA VERTUA-GENTILE

NORA

ROMANZO

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & COMP.
EDITORI

ALLA MEMORIA

DI

MIO PADRE

Quando la maestra sorvegliante si fu ritirata in camera dopo il suo solito giro lungo il dormitorio, e le compagne ebbero cessato di bisbigliare fra di loro, Crezia sgusciò dalle coltri, indossò una gonnella succinta, infilò i piedi nudi nelle babbucce, e, pian piano, alla smorta luce della lampada di notte, andò fino all' ultimo letto, presso l'uscio.

Nora vide la compagna avvicinarsi e si tirò a sedere sul letto.

— Che vuoi? — chiese poggiando i gomiti sul guanciale e sporgendo innanzi la testa.

— Che tu mi perdoni! — rispose Crezia abbassando gli occhi.

— O che intendi tu per perdono? — le domandò Nora fissandola con i suoi occhioni neri.

— La dimenticanza! — mormorò Crezia.

— Non posso dimenticare, non dimenticherò mai! — susurrò Nora dopo un istante di raccoglimento, quasi avesse voluto interrogare prima il suo cuore. — Non posso dimenticare!... non posso.

— Oh Nora! — singhiozzò la compagna.

— Tu mi hai sempre odiata, sempre, Crezia! — continuò l' altra. — Quando s' era ancora piccine tutt' e due, facevi l'altezzosa e mi aizzavi contro le compagne spargendo fra di esse la voce ch' io rifischiassi ogni cosa alle maestre, per guadagnarmi la loro benevolenza!... Una volta, che m'avevano fatto sperare il premio d'italiano, m'hai levata dalla cartella il foglietto della composizione; e non lo potesti negare, perchè ti fu trovato in tasca, sgualcito. Pochi mesi fa, hai permesso si credesse che fosse mio il romanzo proibito, che circolava per la classe; ed era tuo, Crezia!... Ed ora, svegliare il sospetto d'un'intesa fra me ed il maestro di musica!... Fare che il povero giovane, offeso nella

sua delicatezza, rinunci al suo ufficio in questo collegio!... Far scacciare me!... No, Crezia non ti perdono!

Si tirò sotto le coltri, volse il capo dalla parte opposta alla compagna.

Crezia, ritta, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e gli occhi lagrimosi, non si muoveva.

Una vicina, svegliata dal bisbigliare delle compagne, alzò la testa, vide Crezia e borbottò di mal'umore:

— Fai come i coccodrilli tu! prima il male e poi le lagrime!... Lascia almeno dormire chi ha sonno! — E si ricacciò sotto, adagiandosi sopra un fianco.

— Nora! — gemette ancora Crezia -- Nora!...

Questa si tirò su con atto brusco e sporgendo il viso verso la compagna, quasi a toccarla, le chiese a mezza voce con parole vibranti: O perchè, perchè mi hai tu odiata?

— Sei sempre stata tanto bella e brava tu! — gemette Crezia.

— Ah! l'invidia! — mormorò Nora con disprezzo. Poi, cambiando subito tono, con voce di rimprovero e di dolore insieme, soggiunse: — Che ho

invidiato io a te, la tenerezza de' genitori, la nobiltà, la ricchezza? — E finì con un singulto dicendo a stento: — Vai, vai, Crezia, e che tu sia felice!

Crezia tornò al suo letto e si cacciò sotto le lenzuola mordendosi la treccia bionda per non far sentire i singhiozzi che le straziavano il petto. Si sentiva avvilita, piena d'ira contro sè stessa e contro di Nora, che le aveva rifiutato il perdono. Rifiutare il perdono a lei, la figlia d'un duca, ricchissima, accarezzata da tutti e dovunque!... E quella Nora, dinanzi alla quale ella si era abbassata fino ad invocare una parola di perdono, o chi era essa?... Un'orfana, povera, di nome oscuro. Ma bella, oh, bellissima! e d'ingegno pronto e vivace che riusciva in tutto la prima. Oh la duchessina avrebbe tante volte dato nobiltà e ricchezze per gli occhioni neri della povera orfana, la sua prontezza nel capire ogni cosa, sopratutto la sua voce, limpida, squillante, che in chiesa, quando cantava lei, invece di pensare a Dio, si stava ad ascoltarla ammirati e commossi.

L'alba mandava per gli ampi finestroni la sua luce rosea a baciare i lettucci bianchi delle edu-

cande, quando Nora si svegliò di soprassalto con un senso di vago terrore. Stette un'istante sopra pensiero con i pugni chiusi e gli occhi aggrondati; poi si alzò; prese a vestirsi con fretta convulsa; intrecciò i cappelli nerissimi, lunghi fin sotto il ginocchio, e li raccolse in nodo pesante su la nuca; quindi indossò l'abito d'uscita, nero, di lana, liscio, come quella d'una monaca.

Quando la campana suonò e le risposero sbadigli e lagni, Nora, già in ordine, infilò l'uscio e scese nel dormitorio delle piccine.

L'Iduccia la vide subito e le corse incontro con le calze a giambardella e la testina bionda arruffata.

— Oh Nora! mia bella Nora!... Non andar via! non andar via! — piagnucolava aggrappandosele alle ginocchia.

— Che va via la Nora? — chiese sotto voce una piccina ad un'altra.

— Sì! va a casa.

— Oh povera Ida, che voleva tanto bene alla sua " grande! „

— Ma perchè va via a mezzo anno?

— Mahhh!

— È per via di Crezia.

— No! è per via del maestro di musica! L'ho sentito dire da una compagna della terza classe.

— Che Nora abbia risposto con isgarbo al signor maestro?

— Mahhh!

— Ida! bambina! smettila! andiamo! — disse ad un tratto la maestra, che da un poco stava dietro le due fanciulle, senza che esse se ne fossero accorte.

Ma Ida s'era data a singhiozzare e Nora le accarezzava i riccioli d'oro in aria smarrita, come una che non avesse più senso di nulla.

— Da brava, Iduccia, obbedisci! — soggiunse la maestra staccando la bambina dalle gonnelle della giovinetta. — Vai a vestirti e poi ti chiamerò. Nora non parte già subito!

— Vai, poverina, vai, da brava! — le disse Nora baciandola.

La piccina obbedì e tornò presso il suo lettuccio, fregandosi gli occhi con le mani.

La maestra guardò Nora con un lungo sguardo di pietà e di angoscia, la prese per una mano, la condusse con sè, nella sua camera. Stettero

un momento l'una ritta dinanzi all'altra senza parlare; poi, Nora, spinta da subito impulso, le buttò le braccia al collo susurrandole: “ Mi dica che lei non ha creduto a quelle voci! „

C'era della vergogna, c'era dell'ira e della preghiera in quelle parole.

— Non una sillaba, Nora! non una sillaba!... Ti conosco, ti stimo, ti ho sempre voluto bene! — E la povera signora si diè a lagrimare di buono.

— Grazie, mia buona signora Marina! — soggiunse la fanciulla baciandola. — Mi premeva di portare con me la certezza della sua stima. E.... e le sono grata della benevolenza che mi ha sempre dimostrata, fino da' miei primi anni!

Corse fuori della camera come se volesse fuggire, infilò la scala, attraversò i corridoi deserti, entrò nell'oratorio. La lampada dell'altare spandeva intorno una scarsa luce rossastra, che andava a battere in pieno su la statua bianca della Vergine, nicchiata tra fiori artificiali. Nora si fermò nella corsia di mezzo, abbracciò con lungo sguardo affettuoso e desolato quel sacro luogo dalle nude pareti, la sfilata de' banchi, il confessionale, l'al-

tare; e così, ritta ed immobile, con una mano sul cuore, mormorò una preghiera.

La porta dell'oratorio cigolò, strisciò un passo sul pavimento, frusciò un vestito di seta; ma Nora non si mosse. Solo quando si sentì toccare una spalla si rivolse, e fissando la direttrice, che le stava vicina, con occhi profondi, quasi a volerle leggere in fondo al pensiero, disse a voce alta, stillando le parole: " Giuro dinanzi a Dio che non è vero! „

— Non l'ho mai sospettato, fanciulla mia! — le riprese la direttrice con accento mellifluo. — E t'accerto, che io.... per me, se non ci fosse entrata di mezzo la commissione del collegio.... Che vuoi?... la voce era corsa anche fuori. Ci furono rimostranze, ci furono lagni....

— Ma lei non ha creduto?

— No, mai. Figurarsi!... Tu, la migliore educanda!.... lui, così delicato, così scrupolosamente onesto!

Nora guardò quella bella matrona elegantissima nel suo vestito da mattina; la guardò fissamente e pareva lì per chiederle alcun che. Ma non spiccicò parola; scosse invece il capo sorridendo con

amarezza, e inchinandosi, disse tutto d'un fiato come se recitasse una lezione: " Le chiedo scusa dei disturbi che le posso aver recato involontariamente, le auguro ogni felicità e la riverisco. „

— Tuo zio è già venuto a prenderti? — le chiese la direttrice, che aveva arrossito alle parole della fanciulla.

— Ha da essere giù in portineria ad aspettarmi! — rispose Nora strisciandole innanzi un inchino; ed uscì a testa alta senza più rivolgersi. Guizzò fra le compagne, che scendevano in refettorio per la colazione, radunò la poca roba sua, mise cappello e mantelletta, e, con la borsa da viaggio in mano, corse senz'altro in portineria.

Don Paolo l'aspettava passeggiando su e giù per la stanza, con le mani incrociate dietro la schiena.

— Zio! sono qui! — fece la giovinetta fermandosi dinanzi al prete.

Questi la squadrò da capo a piedi e non parve punto contento dell'esame, perchè scosse la testa in segno palese di disapprovazione e non disse nulla.

Salì una vampata alla fronte della giovinetta mentre tornò a dire: “ Sono qui, zio!... sono con lei! „

Il prete le rispose con un sospiro, che si poteva tradurre in un “ Pur troppo!... „ e le fece cenno di seguirlo fuori.

La portinaia, fredda, rigida, con la cuffia bianca e il mazzo di chiavi alla cintola, aperse, e, senza un inchino, senza manco un saluto, battendo prestamente le palpebre, si tirò indietro, tenendo la porticina per la maniglia.

— Addio, Brigida! — disse Nora guardandola.

Si accorse allora del sussiego della vecchia; sorrise abbassando gli angoli della bocca, saltò nel calesse e pensò, intanto che lo zio staccava il ronzino dall'inferriata d'una finestra:

— Il collegio è come un piccolo regno; guai a cadere in disgrazia! Il primo che ti si rivolta contro e ti guarda d'alto in basso, è per certo l'infimo!

Don Paolo salì, si avvolse le gambe nella coperta di lana, schioccò la frusta e via.

In pochi minuti furono fuori porta, lungo la strada maestra, fiancheggiata da fossi, e al di là

de' fossi pioppi e quercioli, che cominciavano allora a vestirsi di foglioline di color verde chiaro.

Era un freddo mattino di primavera; un sereno che smagliava. Nora si guardava attorno quasi smarrita. Erano otto anni che non usciva dalla città!

Quei campi verdeggianti, quei boschi con casolari e villaggi accucciati fra le piante, il fiume dall'acqua scintillante al sole, ella guardava tutto ad occhi sgusciati con ignoto senso di meraviglia e piacere. Dimenticò l'ingiustizia patita, la gelida accoglienza dello zio, lo sgomento dell'incerto, ed ebbe un momento di gioia.

Essere libera, in mezzo al verde di quella sterminata pianura! Poter gridare a sua voglia, correre, cantare! oh, sopra tutto, cantare!... E quasi inconsciamente le sfuggì dalla gola un solfeggio argentino, nitido, carezzevole, che l'aria raccolse in lontananza.

— O che ti frulla? — fece lo zio guardandola accigliato.

Erano le prime parole che egli le rivolgeva. Nora arrossì, capì d'aver fatto una stramberia, senza quasi saperlo; e ne chiese scusa.

— Che sia l'ultima volta! — brontolò il prete.

— Sarà l'ultima volta! — ripetè Nora stringendosi nella mantellina. E dal fondo del cuore le sorse una voce a dirle: “ Che libertà quando non c'è amore, nè corrispondenza di sentimenti? „

Si rannicchiò nel suo angolo, chiuse gli occhi per non vedere più nulla; avrebbe voluto non pensare; lasciarsi andare indifferente al destino come una foglia spiccata dal ramo, in balìa del vento.

Il ronzino tirava via a trotterellare; l'aria pregna dell'acuto odore amarognolo del mandorlo in fiore, spirava frizzante; ogni tanto, dai prati, veniva il muggito d'una vacca al pascolo, o il tremulo belato delle pecore sparse a brucar l' erba polverosa e stentata del ciglione.

— O che mai sarà di me? — si andava chiedendo Nora. — Che sarà di me? — E si stringeva, si raggruppava, quasi per occupare il minor posto possibile.

— Ehm? — fece ad un tratto don Paolo toccando col gomito la nipote.

Questa aperse gli occhi e lo guardò in aria interrogativa.

— Ah non dormi!... Ebbene!... Si è vicini al

paese; eccolo!... Lo dovresti riconoscere; ci sei stata un' altra volta; ma eri piccoletta allora!... Quello è il paese, e... e... Rosa è là!

— La zia Rosa?...

— Sì, la zia Rosa, che, poveretta... insomma bisognerà averne della pazienza, e molta!

Era lei o lui che avrebbe dovuto avere tanta pazienza?... Nora non capì e guardando lo zio impensierito, disse: — In quanto a me, zio...

— In quanto a te, fa di non darle molestia, d'esserle d' aiuto; se no... se no, addio pace! — E sospirò rumorosamente lasciandosi cadere il mento sul petto.

— Oh poveretta me! — gemette in cuore la fanciulla.

— E dire che eri là come una regina, spesata dallo Stato, in un luogo compagno, ove avresti potuto diventare maestra e vivere quieta, senza... senza... — e il povero prete ingoiò il resto della frase con un altro sospirone.

Nora si fece rossa di fuoco fino al collo e pensò con stringimento: “ Ho capito! sarò di peso! „

E le si arruffarono le idee. Come?... Nel mondo grande, immenso, non ci sarebbe stato un piccolo,

piccolissimo posto per una fanciulla, che non cercava altro che un poco d'affetto?... La vita così bella per molti, doveva essere per alcuni tanto difficile e grama?

Essere poveri voleva dunque dire, dover trangugiare le offese, abbassare il capo all'ingiustizia, chiedere perdono per falli manco mai immaginati, soffocar dentro ogni sentimento di dignità?...

— Dio degli orfani! sono nelle vostre mani! — mormorò cercando di vincere l'abbattimento e l'amarezza che le frugavano il cuore.

Il calesse cominciò a sobbalzare, il ronzino nitrì. Erano entrati in paese, nella via principale, con l'acciottolato. Era un povero paese quello, dalle case chiatte, la gente sudicia, strappata: un paesucolo di contadini, poveri in canna, come sono tutti i contadini della bassa Lombardia. Le ville dei ricchi proprietari, che venivano a passare in quella campagna un par di mesi all'anno, si vedevano sparse qua e là per l'estesa piana; quale annidata tra i pini, quale cinta all'intorno da vasto giardino; la più grande di tutte, un palazzone, sopra un'altura, a capo della faggeta.

A un venti di passi dal paese, era il piazzale, fitto

di gelsi che cominciavano a verdicare; a capo del piazzale la chiesa dal sagrato a colonnine dipinte in rosso, e, di fianco alla chiesa, il presbiterio.

Al chioccare della frusta che fece don Paolo, un vecchio gozzuto aperse il portone, e... dentro in un cortiletto cinto da muraglioni.

— Rosa? — fece il prete in aria di domanda saltando dal calessino. E c'era nella sua voce una specie di sgomento.

— È in cucina! — rispose asciutto il vecchio, facendosi attorno al cavalluccio dalla groppa umida e fumante.

Don Paolo infilò subito l'uscio richiudendoselo dietro. Nora scese e stette con la borsa in mano in su la soglia, come una mendica, non osando entrare.

Razzolavano per la corte varie galline e facevano la ruota pavoneggiandosi alcuni tacchini; uno di questi, abbassate ale e coda, il collo erto, i barbiglioni infiammati, si fece incontro alla forestiera in aria minacciosa. Ma in quella sbucò dal canile lì presso, un povero barbone incimurrito e fioco, ed abbaiando a fatica, che pareva gemesse, allontanò il volatile bellicoso.

— Povera bestia! — fece Nora, accarezzando la testa ricciuta del cane malato. E questi a fregarle il muso contro le gonnelle come a vecchia conoscenza.

Negli occhi della fanciulla brillò una lagrima:

— A darmi il benvenuto — pensò — non c'è che un povero cane infermo!

Si tirò su lo scalino della soglia, appoggiandosi allo stipite per riscaldarsi al sole, che scendeva giù fino a mezzo uscio.

Al paese c'era stata un'altra volta, aveva detto don Paolo. C'era stata infatti, quando ancora viveva il suo babbo, un bel soldato con le spalline d'oro e la sciabola al fianco. Quel cortile ella lo ricordava; ricordava una porticina d'angolo, e la vedeva tutt'ora, che dava nella vigna, tutta grappoli maturi in quel tempo! Ricordava la zia Rosa, una zitella spersonita, vizza, nervosa, dalla voce vibrata ed aspra, il sorriso stentato, come una smorfia. E quella voce le arrivava ora di tratto in tratto all'orecchio, più aspra che mai, dura, quasi cattiva!... Dentro ci doveva essere una scena fra don Paolo e zia Rosa. Ella la presagiva, la sentiva.

Ad un tratto l'uscio si aperse e don Paolo smorto e contratto, che non pareva più lui, disse con accento commosso, spiccicando le parole:

— Nora! figlia di mio fratello, entra, e.... e che tu sia benedetta in questa casa!

La fanciulla entrò in cucina dove metteva l'uscio di corte. Una donna alta, secca, allampanata, con i capelli brizzolati, stava ritta dinanzi al fornello rimestando nella casseruola.

— Zia! — disse timidamente Nora.

La faccia rugosa della zitellona si rivolse; due occhi verdognoli, freddi e acuti come punte, si fissarono un istante su la giovinetta; una voce stridula e imperiosa pronunciò queste parole, accompagnate da un rigido gesto della mano scarna tramata di vene salienti: " Su! a cambiarsi! „

Nora si sentì dare un tuffo nel sangue; seguì lo zio, che la precedeva per additarle la via, infilò la scaletta a chiocciola, entrò in una stanzuccia sguernita e bassa come uno sgabuzzino, e si lasciò andare a piangere sopra il lettuccio dalla rozza coperta di cotone a scacchi bianchi e turchini.

— Ah Nora! nipote mia! — esclamò don Paolo

d'in su l'uscio agitando le mani in aria. — Che disgrazia per tutti che ti sia fatta mandar via dal collegio!

La fanciulla alzò la bella faccia bagnata di lagrime e disse fra i singhiozzi:

— Ma io non ci aveva colpa, zio!... Giuro che non è vero niente!... che sono vittima della maldicenza, dell' invidia!

— Ma allora perchè non schiarire la cosa, perchè non parlare?

— Schiarire! parlare!... Quando tutti, cominciando dalla direttrice, erano convinti della mia innocenza!

Sorrise con amarezza e disprezzo, uno strano sorriso bagnato dalle lagrime che le cadevano a ciocche, e soggiunse piano come se parlasse fra di sè:

— La voce era corsa fuori; ci furono rimostranze, critiche; si parlò di scandalo. Bisognava farle tacere quelle voci, quietare gli scrupoli.... e m' hanno scacciata!

Pronunciando queste ultime parole, le passò negli occhi un guizzo d' orgoglio ferito; si tirò su ritta, a testa alta, e in quell'atteggiamento, d'una

fierezza sentita fino in fondo all'animo, ripetè forte: “ M' hanno scacciata! „

Don Paolo abbassò lo sguardo tutto rimescolato dall' atto e dalle parole della nipote. Egli non s'era mai trovato di fronte ad una giovane donna tanto bella e fiera. E quella giovane donna era l' unica figlia del suo povero fratello, quella giovane donna l'avevano scacciata ingiustamente dal collegio, e giù, l' irascibile Rosa non voleva saperne di essa!

Il povero prete si strinse le tempia fra le mani con tanta desolazione che Nora ebbe pietà di lui.

— Zio! non si accasci! — disse con accento mite, quasi dolce. — La disgrazia è toccata a me, ed io voglio essere sola a soffrirne. Ho studiato con amore; l'anno venturo m'avrebbero fatto maestra. So di musica!... canto... — Arrossì ricordando il solfeggio sfuggitole lungo la strada. — Una mia compagna, povera anch'essa, che sapeva quanto me, trovò presto d' allogarsi come aia in una famiglia per bene. Posso averla anch' io questa fortuna, e.... e guadagnarmi il pane onestamente, lavorando!

— Ahhh! — sospirò il prete, al quale s'erano

ad un tratto affacciate tutte le difficoltà per riuscire in quell'intento.

— Le pare troppo difficile? — chiese Nora, che aveva capito. — Ebbene! mi allogherò come servente!

Don Paolo la guardò con tanta meraviglia, ch'ella ebbe a sorridere soggiungendo:

— Il lavoro pur che sia, nobilita sempre, non avvilisce mai!

— La minestra è in tavola! — gridò di giù, in quel punto, zia Rosa.

Oh quella voce aspra, imperiosa, sotto cui si sentiva il dispetto, la bile!

Nora trasalì tutta sgomenta e fissò lo zio, chiedendogli mille cose con i suoi occhioni espressivi e melanconici.

— Vieni giù, via! — disse il prete. — Vieni a mangiare un boccone.... Con un po' di pazienza!... Chi sa!... Il diavolo non è poi sempre brutto come uno se lo figura!

E scesero; don Paolo avanti, e Nora dietro.

Il salottino de' pasti, salottino e studiolo insieme, aveva quell'aria e quell'odore particolare alle case de' preti di campagna. Un non so che di nitido e

modesto, un certo sprezzo d'ogni superfluità; qua e là appesi alle pareti bianche, alcune pitture sacre; per l'aria un odore di rinchiuso e d'incenso insieme, come di sagrestia.

La mensa era imbandita per due. Nora stette a vedere lo zio adagiarsi nel suo seggiolone a braccioli e non si mosse. O per chi doveva essere quell'altro posto?

— Qui! siedi! — le disse don Paolo sbirciando timidamente la sorella.

— Ma... e la zia? — fece Nora.

— La zia è la serva! — rispose Rosa tornando in cucina e sbacchiando l'uscio.

— Siedi! — ripetè don Paolo alla nipote facendo spallucce.

E soggiunse piano mentre scodellava la minestra:

— Siamo in piena tempesta; ma tornerà la bonaccia! —

— Tornerà? — chiesero gli occhi dubitosi della fanciulla.

Come il pasto frugale fu terminato, Nora andò in cucina e chiese alla zia se poteva aiutarla.

Rosa, dall'acquaio ove rigovernava con tintinnio e acciottolìo rabbioso, le rispose squadrandola:

— Che aiutarmi!... Così tutta in ghingheri come una damina!

In ghingheri?... E indossava un semplicissimo vestito di lana nera, la divisa del collegio!

A sua volta Nora guardò la zia. Ell'era infatti vestita di traliccio, con dinanzi un grembiulone turchino, attorno al collo una pezzuola di cotone giallo, a fiorami; le zoccole ai piedi.

— Vestirei anch'io così! — disse timidamente la fanciulla — porterei le zoccole anch'io e il grembiule, e il fazzoletto al collo!... Ma... non ce n'ho, zia!... Dal collegio non ho portato altro che questo vestito.

— E... e la biancheria? — chiese Rosa levando dal mastello le mani imbrattate.

— Appena il necessario! — rispose Nora abbassando la testa.

— Dunque bisognerà provvedere vestiti e biancheria — concluse stizzosamente la zitellona ricacciando le mani nell'acqua, che andò a spruzzare fino sul volto della giovinetta.

— Bisognerà provvedere! provvedere!... E con la bella entrata, dico io!... con la bella entrata!...

— In quanto a questo tu non ti hai da con-

fondere, Rosa — saltò su don Paolo, ch'era venuto anche lui in cucina, chiotto chiotto, e stava a sentire.

— Ah, poichè c' entra di mezzo il milionario, acqua in bocca!... O ch' è venuto la guazza, domando io?

— Che guazza, corpo d'un... che me ne faresti dire di grosse!... Ricchi non lo si è stati mai, è vero; ma ce la siamo però sempre rigirata bene, con l'aiuto di Dio. E non sarà mai detto che don Paolo abbia negato un paio di camicie e un vestitino alla buona, alla sua unica nipote! No... non sarà mai detto!

— Amen! — fece ironicamente Rosa buttando con fracasso le posate sulla tavola.

— Amen! — rispose il prete piccato — ed uscì in corte battendo forte il bastoncino per terra.

Nora, mortificata e spiacente, stette un poco a gingillare con la crocetta d' oro, che le pendeva sul petto. Con accento mite e supplichevole, come se chiedesse scusa d' un fallo, tornò ad offrire il suo aiuto alla zia. Ma n' ebbe in risposta un' occhiataccia in tralice, ed uscì anch'essa, dietro lo zio.

Lo trovò che parlava fitto con un signore alto,

dalla barba brizzolata, l'occhialino sul naso e pendente sopra il panciotto una grossa catenella con i dondoli d'oro.

Vedendola, egli fece un atto di meraviglia, serrò le gambe strette e s'inchinò fino a toccare il petto con il mento.

— È lei! — gli susurrò don Paolo.

— È il signor sindaco! — soggiunse forte rivolgendosi alla nipote.

Questa chinò gli occhi senza dir nulla.

— Il signor sindaco, il cavaliere Trespoli — continuò il prete — abita in città. Qui non ci ha che la casa di campagna. Abita in città e conosce, di molta gente.

— Sì? — fece Nora di subito interessata, avanzandosi di qualche passo. Ma le parve d'aver osato troppo e arrossì.

— Signorina! — disse quasi sotto voce il cavaliere. — So che è orfana e che desidera guadagnarsi onestamente la vita!... Desiderare il lavoro è cosa nobile; ed io l'ammiro!

C'era dell'enfasi in queste parole, che tornarono sgradite alla fanciulla. E se ne stette a sguardo abbassato, silenziosa ed immobile.

— Io l'ammiro! — ripetè il cavaliere avvicinandosele e soffiandole le parole quasi all'orecchio. — E... se posso qualche cosa per lei, bella fanciulla!...

Quell'essere trattata a quel modo e a tutta prima da uno sconosciuto, aggiunse al senso di disgusto già dianzi provato da Nora, un desiderio di ribellione. E già stava per rispondere di certo poco gentilmente, quando udì la zia dare su la voce a qualcuno.

— Benedetta donna! — brontolò don Paolo scrollando il capo — sempre con la voce in aria! sempre a gola spalancata come le papere!

Ma quella voce in aria, ma quella gola spalancata, facevano a Nora una paura tale, che per isfuggirvi si ricacciò dentro ogni sentimento di dispetto e rispose al sindaco, spiccicando le parole:

— Ella potrebbe di molto per me, signore!... Vorrei allogarmi come istitutrice, od anche... come cameriera; e poichè lei conosce tanta gente...

Quel raccomandarsi, quasi suo malgrado, ad una persona che le ispirava poca fiducia, costò tanto sforzo alla fanciulla che si fece pallida e le tremarono le labbra.

Il sindaco, attribuì quella commozione al gran rispetto congiunto con un poco di sgomento, che la povera orfana, in sì misere condizioni, doveva certo provare per lui, un sindaco cavaliere, un cittadino, un gran signore!...

Perciò, lusingato nel suo amor proprio, s'impettì, tossicchiò, e giocherellando con i preziosi dondoli della massiccia catenella, disse:

— La signorina può vivere tranquilla; parlerò di lei con tutti i miei amici, e sono molti e alto locati!... Il conte Della Valle ha mani in pasta in tutto; la marchesa Grigi conosce mezza Italia; il principe T... il duca F... tutta gente che parlerà, cercherà, frugherà e lei sarà aja quanto prima, signorina!... In quanto al posto di cameriera — sorrise inchinandosi — in quanto al posto di cameriera, mi scusi se le dico ch'ella s'è lasciata scappar dalla bocca una corbelleria!... Non s'è mai visto Venere lavare i piatti!

Questo grossolano complimento finì a disgustare del tutto la giovinetta, che biascicò un grazie, strisciò un inchino e scappò in vigna per la porticina aperta. Fece una corsa fino a mezzo il viale, quasi volesse fuggire qualche cosa o qual-

cuno; poi si arrestò di botto, ansimante, accaldata, rossa, sorridente.

C' erano nell' aria indorata dal sole mille profumi soavissimi d' erba novellina, di viole mammole, di fiori di pesco, susino, cotogno, sorbo, ciliegio. La vite, dai tralci piangenti, si andava allora vestendo di gemme, e tra un filare e l' altro rizzavano il capo rigogliosi, cavoli e cavolifiori, accestiva la lattuga, sbulettava il grano.

Nora si guardava attorno ammirata; le pareva un sogno di ritrovarsi in mezzo ad una così larga distesa di campagna, ove l'occhio spaziava libero, senza incontrare ostacolo di alti e tristi muraglioni. Riprese la corsa e giunse in fondo, là ove una fitta siepe di biancospino e lampone, divideva la vigna dal bosco; oltre il bosco, tra il bruno de' tronchi e il verde delle fronde, scintillava argentea l' acqua del fiume.

— Oh com' è bello!... com' è bello! — esclamò forte Nora, stringendosi le mani su'l petto.

Uno scricciolo frullò fuori dalla siepe e, a coda ritta, volò con un garrito a posarsi sopra il ramo basso d' un melo lazzeruolo, lì presso.

Due, tre, quattro cingallegre arditelle e vivaci,

cinguettando allegramente, pareva facessero a rincorrersi volando tra le fronde. Uno stormo di passeri ciangottavano più in là nel bosco, e alcuni merli acquaiuoli saltellavano su l'erba, chioccolando.

— Come è bello! — ripetè Nora. — Come mi piacerebbe di vivere qui!

Ebbe una stretta al cuore, al pensiero della sua condizione d'orfana disgraziata, da tutti respinta!... Ma in quella gaiezza di luce, in quello sfolgorìo di colori, i pensieri tristi non potevano a lungo offuscare il sereno di un cuore di diciott'anni; e presto la tristezza svanì per lasciar luogo alla fiducia, alla speranza.

— Chi sa! — disse sottovoce — chi sa che non si finisca per volermi un po' di bene e mi si lasci vivere qui, nella quiete della campagna!... Sarò così sottomessa io, così dolce, operosa!

“ Il diavolo non è poi sempre tanto brutto quanto uno se lo figura! „ aveva detto lo zio poc'anzi. Nora sorrise e guardò il cielo in atto di fiducia e preghiera.

In su la sabbiolina minuta del viale cigolarono le ruote d'una carriuola; era il vecchio gozzuto

che la spingeva innanzi; di fianco gli trotterellava un ragazzotto con un certo correre dinoccolato, le braccia abbandonate, una grossa testa irsuta, che si scuoteva a destra ed a manca ad ogni passo. Come la carriuola fu presso alla fanciulla, il vecchio si arrestò; si levò dal capo la berriola in segno di saluto, poi, fregandosi le mani l'una contro l'altra, fece per tornare a spingere il suo veicolo. Ma fu sorpreso dall'espressione del viso della giovinetta, che non batteva gli occhi da tanto che stava lì a guardare il ragazzo. Difatti ella non aveva mai visto nulla di più ributtante. Una figura tozza, anzi uno sfasciume; la testa tanto fatta dal cranio depresso e un dito di fronte; il colorito giallognolo, le labbra smorte, enfiate, il collo tutto gonghe, occhi senz'anima.

L'uomo gozzuto toccò il disgraziato dicendogli: " Da bravo, Ceccone! fa i complimenti alla signorina! „

Allora le grosse labbra del povero cretino si stesero facendo raggrinzare le guance e mettendo in mostra due fila di denti lunghi e nerastri, e dalla sua bocca uscirono prima un grugnito, poi

alcune parole biascicate, cincischiate, che neanche un pappagallo.

Nora non vide che l'orrida smorfia di quel povero volto, non udì altro che una voce chioccia e provò per il poveretto una profonda pietà.

— O ma chi è? — chiese al vecchio.

— È mio figlio, signorina! e non ci ho che lui! un disgraziato, la lo vede!... Ma grullo del tutto non lo si può dire, sa!... A sentirlo rifare il canto degli uccelli c'è da strabiliare. Oh lo sentirà! È capace di starsene nel bosco le giornate intere; boccone per terra, a piè degli alberi, nascosto fra i rimettiticci; e lì a ciangottare, garrire, zirlare, chioccolare e perfino a gorgheggiare, che pare impossibile; inciocca il verso del pettirosso che bisogna sentire per credere, via!

— Ohe, Pippo!... Pippo! — gridò in quella zia Rosa, a capo del viale.

Il vecchio si rivolse e corse affannoso incontro alla padrona, mentre il cretino se la diè a gambe spaurito, con quella sua corsa pesante ed insaccata da orsacchiotto, infilò la callaja della siepe e via a perdersi nel bosco.

Nora lo seguì con lo sguardo finchè lo potè vedere, ed esclamò:

— Sotto un cielo così bello, in mezzo a tanta ricchezza di luce, d'aria, di verde, è dunque possibile una simile mostruosità?

Pippo, dopo aver scambiato alcune parole con la padrona, gridò a Nora:

— Signorina!... don Paolo l'aspetta nel suo studiolo!

— O perchè non m'ha chiamata lei, mia zia? — chiese a sè stessa la fanciulla. E s'avviò verso casa a passi incresciosi. La gaiezza di poc'anzi era sparita dal suo cuore, e con essa se n'erano andate fiducia e speranza.

— Oh che sarà di me? — andava chiedendosi, con dentro l'anima la delusione e un grande sgomento della vita.

*

Quelle serate di primavera erano lunghe, interminabili per Nora. Finito di cenare, don Paolo spiegava il giornale su la tavola, leggiucchiava qua e là, sbadigliando e appisolando, poi lasciava

andare il capo su'l palmo della mano e dormiva a gomitello.

Zia Rosa, dopo aver messo in sesto la cucina, fuori dall'uscio che dava su'l piazzale, allora tutto verde di gelsi dalle foglie lustre, spettegolava un poco con le donnicciole che tornavano da chiesa per la perdonanza e finiva poi sempre a mettersi a sedere insieme con tre o quattro, su le panchine fuori della soglia, a fare un po' di berlinghino, come diceva lei.

Allora Nora se ne andava in vigna seguita da Bello, il vecchio barbone, che le voleva bene; scambiava quattro parole con Pippo quando c'era, o cercava di far entrare qualche barlume di luce nel buio della mente del povero Ceccone, il quale, al vederla, batteva le mani saltando e ridendo in segno di festa.

Qualche volta, ma di rado, in fondo alla vigna, presso la siepe fiorita, si dava a cantare con quella sua bella voce di soprano, argentina e vellutata, che in collegio le aveva destato contro l'invidia di Crezia; e nel canto le riusciva di dimenticare per un momento la tristezza di quel suo vivere uggioso e gramo.

Da due mesi ch'era lì, ella aveva fatto di tutto per guadagnarsi la benevolenza della zia; ma inutilmente.

Aveva insistito per aiutarla nelle faccenduole di casa, l'aveva pregata che la lasciasse scopare, spolverare, rigovernare in vece sua, facendosele attorno con dolci parole, quasi con moine.

Ma ella lì ferma, nello sgarbato rifiuto:

— Non ho bisogno di nessuno; le mie faccende me le so sbrigare da me!

Ed una volta che don Paolo ci aveva messo una sua timida parola, ella s'era imbizzita, che pareva il finimondo. E che non la credevano più buona a nulla, e che un'altra voleva avere il mestolo per il manico, e lasciare lei in un canto, dopo tanti anni di lavoro, di economia, di vita in comune con il fratello! Un'ingratitudine che neanche a pensarla, un'ingiustizia, una bricconata!

— Tua zia è gelosa, capisci? gelosa del suo diritto di padrona, e guai a toccarla da questo lato! — aveva concluso don Paolo sotto voce con la nipote.

E questa, d'allora in poi, s'era guardata bene dall'offendere in ciò l'eccessiva, anzi stravagante suscettività della zia.

Ma non aveva creduto di urtare in lei nessun sentimento, chiedendole un lavoro pur che fosse; la stiratura del bucato, il rammendare pannilini, cucirne di nuovi, ricamare, far trine.

Le fu negato ogni cosa; non si era mai avuto bisogno di lei; tutto era sempre andato benone in casa; non si volevano novità.

E Nora fu condannata all'ozio, la condanna peggiore. Senza libri, senza manco lo svago della corrispondenza con le poche compagne che forse la ricordavano, punto musica, nulla, nulla!

La povera fanciulla, che aveva sostenuto con coraggio la sventura di essere scacciata ingiustamente dal collegio, si accasciava ora nell'inerzia, ed aveva momenti di disperazione.

Fu in uno di questi momenti che la trovò il signor Giorgio.

Vagando nel bosco, ell'era giunta fino al lavatoio, deserto in quell'ora del tramonto, e s'era messa a sedere su'l muricciuolo, con una mano nell'acqua e l'altra penzolone lungo il fianco.

Il sole, raccolto in una palla di fuoco, calava allora in lontananza, dietro le piante, spargendo intorno una bella luce fantastica.

Nel suo povero vestitino di traliccio, con il fazzoletto da collo negligentemente annodato sotto un orecchio, le zoccole ai piedi delicati, Nora era bella assai, mentre con lo sguardo vagava nel vuoto.

Il signor Giorgio la stava a guardare da un poco, senza ch' ella se ne accorgesse, e ne' suoi occhi erano pietà e tenerezza.

Ad un tratto, la campana della chiesa suonò l' *Ave-Maria*, e la fanciulla si scosse e si guardò attorno.

A vedere il signore lì ritto presso lei, si confuse, arrossì, poi sorrise.

Quel bell' uomo alto, dai lineamenti nobili, gli occhi turchini e franchi, ella l'aveva veduto varie volte, e l' aveva anche sentito ed ammirato come bravissimo suonatore d' organo. Bravo al punto ch' ella s' era dovuto dire a sè stessa:

— Come ?... In un paesuccio compagno, un maestrone di questa fatta ?

Aveva poi saputo ch' egli faceva da organista per suo diletto; che anzi l' organo della chiesa l' aveva fatto ricostrurre lui, a sue spese.

Del signor Giorgio, un forestiero venuto a sta-

bilirsi in paese da alcuni anni, si bucinavano di molte cose, come suol farsi delle persone che non si conoscono e, incuriosiscono; tutti però erano d'accordo nell'averlo in grande stima, come fior di gentiluomo.

Egli, una sera dopo benedizione, che s'era cantato il *Tamtum ergo*, era andato in sagrestia per sapere di chi mai fosse quella bella voce argentina ed educata, che faceva uno strano contrasto con la monotona, aspra cantilena delle contadine. Allora don Paolo aveva mandato a chiamare la nipote e gliel'aveva presentata. Nora si era sempre ricordata l'atto di stupore del signor Giorgio al suo apparire tutta confusa. Con quanto interesse l'aveva guardata! S'era sentita rimescolare, lei, così poco usa a segni di benevolenza!

Ed ora egli le stava dinanzi e durava a guardarla senza dir nulla.

— Ella m'ha trovata qui — disse Nora balzando dal muricciolo — qui a far nulla... come un'oziosa!... Un'oziosa! — ripetè con un risolino amaro.

O perchè quella sincera espressione dell'animo suo con una persona che conosceva appena?

— E dire — continuò stringendosi le mani su'l petto — dire che ho sempre abborrito, che abborro l'ozio sopra ogni cosa! Che darei tutto, tutto per potermi occupare, per poter lavorare, magari zappare la terra come le contadine!

C' erano delle lagrime in queste parole, c' era quasi della ribellione, dell'ira!

Il signor Giorgio scosse il capo dicendo sotto voce, come se parlasse fra sè e sè:

— Povera signorina!... Ell' è spostata qui, in quella casa!

— Oh non creda ch'io m'abbia delle pretenzioni! — rispose la fanciulla. — Io vorrei solo che mi fosse concesso di occupare la giornata, vorrei lavorare, rendermi un poco utile, guadagnarmelo in qualche maniera il pane che mangio!

— E... non ha nessuna speranza di trovare un posto d'aia in qualche buona famiglia?... Suo zio me ne disse qualche cosa.

— Mi sono raccomandata fin dalle prime al signor sindaco, il cavaliere; ma fino adesso, nulla di nulla!

— Oh il signor sindaco cavaliere! — fece egli chioccando un dito contro l'altro con un certo sor-

riso ironico. Ma soggiunse tosto tornando subito serio, come di solito: — Non bisogna mai perdere la speranza, signorina!... E intanto farsi coraggio!... Tanto più che a lei sono aperte di molte vie per guadagnarsi onestamente la vita.

Nora gli sgranò in volto i suoi grandi occhi pieni d'interrogazioni.

— O la sua voce? — continuò il signor Giorgio — quel tesoro di voce che Iddio le ha dato?... Ed una voce già educata, dico io!... Lei ha da avere già studiato il canto e con un ottimo metodo!

— Sissignore; ho studiato il canto con un bravo maestro!

Le salì una vampata alla fronte ricordando quel bravo maestro, causa innocente de' suoi guai, e si sentì tutta sgomenta al pensiero che la diceria potesse essere giunta all' orecchio del signor Giorgio.

Ma egli la guardava con tanta benevolenza, che le parve impossibile avesse da nascondere dentro un pensiero che le potesse far torto: e si rinfrancò continuando a dire:

— Mi facevano studiare il canto perchè lo avessi da insegnare poi alle educande.

— In collegio ?...

— Nello stesso collegio, ove l'anno venturo avrei insegnato la lingua tedesca e la musica se...

Il signor Giorgio doveva saper tutto, poichè le troncò in bocca le parole con un leggero atto della mano, chiedendole subito:

— Ed ha cantato qualche volta in pubblico ?

— Varie volte nel salotto del collegio, quando si davano le accademie. Una volta fuori, in un concerto, a favore dei poveri, in casa del duca Della Rocca, padre d'una...

Qui la parola le venne mozzata da un singhiozzo improvviso, al pensiero di Crezia, che pure ell'aveva amata ed aiutata sempre quanto lo aveva potuto. A diciott'anni la povera fanciulla già si trovava di doversi rammaricare del suo passato, ed averne ad arrossire senza alcuna colpa al mondo!

— E l'avranno per certo applaudita? — chiese piano, in atto di rispetto per quel dolore, il signor Giorgio.

Nora accennò di sì con la testa. Non poteva parlare perchè ci aveva il groppo alla gola e teneva gli occhi bassi per nascondere le lagrime.

L'aria intanto s'andava facendo scura e silen-

ziosa. Il chiù cantava nel bosco e la brezza frusciava fra i pioppi.

Nora si asciugò in fretta gli occhi, e stese tutt'e due le mani al signor Giorgio senza parlare, ma guardandolo fiso, quasi a cercare in lui protezione e coraggio.

Poi fuggì via, correndo nel bosco verso casa, con la lunga treccia nera mezzo disciolta, pendente giù lungo il dorso.

Il signor Giorgio stette a vedere l'alta e snella figura della fanciulla, che spariva ed appariva fra le piante, finchè la potè scorgere: poi s'incamminò verso la sua palazzina, a un venti di passi dal paese, in mezzo ad un poderetto tenuto con cura gelosa.

Fuori dell'uscio, a sedere nella sua poltroncina, la signora Tude, la madre, una graziosissima vecchietta sorridente e vivace, faceva di maglie con a' piedi il gatto, che non si staccava mai dalla padrona.

— Povera donna! — pensò il signor Giorgio, guardandola con affetto. — Sempre sola... anche lei!

Affrettò il passo, le giunse presso, la baciò, poi andò difilato al suo studiolo; aperse il pianoforte; sul leggìo spiegò uno spartito e prese a suonare.

— Oh! oh! — fece di fuori la madre, con meraviglia e piacere.

Era tanto tempo ch' ella non sentiva suo figlio darsi quello svago!

*

Don Paolo si lasciò subito persuadere dal signor Giorgio, ch'egli aveva in grande stima, ed acconsentì che sua nipote andasse ogni giorno in casa sua a fare un po' d'esercizio di musica.

Nora, a sentire che avrebbe ancora potuto dilettarsi suonando e cantando, fu così felice, che con moto repentino e spontaneo baciò la mano allo zio, ed avrebbe volontieri buttato le braccia al collo di zia Rosa, se questa non l'avesse guardata con il suo solito cipiglio, mormorando parole di biasimo verso il fratello, debole come un cencio frusto, e contro la vanità dell'educazione di que' tempi.

Zia Rosa pareva nata apposta per smorzare ogni slancio, per ricacciar dentro ogni sentimento.

E la povera Nora invece era così fatta, che mentre poteva facilmente nascondere i crucci, non le riusciva di celare il piacere. Non le riusciva, malgrado dell'esperienza, che pure le aveva insegnato di molte volte essere la gente in generale più disposta a rammaricarsi con noi d'un affanno, che non a condividere un nostro contento.

Ma per quella volta zia Rosa fiottò inutilmente... Don Paolo fece bravamente mostra di non sentirla. Gli premeva troppo, di tenersi buono il signor Giorgio, un parrocchiano come ce n'è pochi, che aveva fatto ricostrurre l'organo a sue spese, che quando c'era da mettere insieme quattrini per la chiesa, si faceva sempre innanzi de' primi!... Poi si sentiva anche soddisfatto nel suo amor proprio, a vedere come quel signore, il quale viveva sempre solo e non aveva mai voluto saperne di far conoscenze, manco con i villeggianti, neppure con i marchesi Frippoli, avesse subito preso in simpatia sua nipote. Oh andasse pure Nora a passare qualche ora alla palazzina con quel bravo signore, un uomo su i trentacinque anni, del resto, e che a casa ci aveva la mamma, una donna da farle di cappello, quella signora Tude!

Al piacere del permesso così facilmente ottenuto, successe subito nel cuore della fanciulla una certa titubanza. O che doveva, che poteva entrare, e per la prima volta, in una casa, vestita di traliccio, in zoccoli e grembiule?... Salì su nel suo bugigattolo a dare un'occhiata al suo unico paio di stivaletti, al vestito nero di collegio. Ahi! gli stivaletti, che ella aveva portati per due settimane di seguito, prima che la zia le fornisse le zoccole, erano spuntati e malconci; non c' era manco da pensarvi!... In quanto al vestito, le s'era fatto corto e stretto assaettato; impossibile indossarlo!... Stette un momento pensosa, ritta nello sguancio della finestra, a guardar fuori; infine fece un gesto risoluto, scese, s'avviò. " Il signor Giorgio — pensava — m' ha conosciuta così, in zoccole e grembiule; e in quanto alla sua signora mamma, saprà bene che sono povera e che quando s'è poveri, a certe convenienze non ci si può badare! „

Prese per il viottolo lungo il fiume, per non passare dal paese, che tutti l'avrebbero guardata. Era un tripudio di luce, di colori, di profumi. Su l'acqua d' oro del fiume, correva un burchiello trascinato dalla corrente, e dentro il burchiello un uomo su-

pino, con le mani incrociate sopra la testa, cantarellava. Fra i rami delle piante ciangottavano gli uccelli; le canterelle dal manto azzurrognolo a riflessi metallici, si cercavano sotto l'erba; le libellule volteggiavano fra le foglie. C'era nell'aria un profumo acre e fresco di terra bagnata.

Nora camminava leggiera e contenta:

— Ci sarà un po' di svago anche per me! — pensava.

Al cancello di ferro dalle punte dorate scintillanti al sole, ebbe un momento di perplessità e si arrestò a guardare giù in fondo la palazzina silenziosa. Poi diede un' occhiata alle zoccole ed al grembiule che la facevano parere una serva, e sospirò. Eppure bisognava entrare, infilarlo quel viale, battere alla porticina verde, là, in fondo!... Due, tre, quattro volte fu in su'l punto di spingerlo quel benedetto cancello; ma i suoi occhi andavano proprio in quell' istante a guardarsi giù le zoccolette dalle guiggie a fiorami stinti, e restava dubitosa, peritante.

A farla decidere ad entrare, le apparve dinanzi, lì per lì, che pareva fosse sbucato fuori in quel punto dalla macchia di fusaggine lì presso, un

giovanotto correttamente vestito di un elegante costume di campagna. A vedersi da questi squadrata da capo a piedi, con insistenza quasi insolente, ell'aveva alzato la testa con quell'aria dignitosa che le era propria. Poi, spinto il cancello fece il viale di corsa fino alla porticina verde e bussò.

Fu lo stesso signor Giorgio che le venne ad aprire, con un largo sorriso di benevolenza ed un inchino rispettoso. Oh egli non ci badava alle zoccole nè al vestito di traliccio!... La signora Tude uscì tosto dal suo salottino e le diede la benvenuta con una stretta di mano, accompagnata con parole assai gentili. No, neppure lei, ci badava alle zoccole nè al vestito di traliccio!

Il signor Giorgio la fece subito passare nel suo studiolo, ov'era il pianoforte, messo d'angolo, fra due finestre prospettanti sopra il frutteto.

La signora Tude, con la calza in mano, tenne loro dietro e si pose a sedere in una poltroncina.

A vedere il pianoforte aperto, Nora si strinse le mani una sopra l'altra contro il petto e sorrise, arrossendo di piacere.

— Lo vuol provare? — le disse il signor Giorgio, invitandola a sedere dinanzi alla tastiera.

Ella sedette subito e, un po' peritante in su le prime, prese a suonare piano, come se volesse provare le sue forze dopo que' due mesi di riposo, uno studio di Clementi; ma lo troncò subito di netto e suonò la *Polannaise* di Listz con forza e sfumature deliziose, un colorito a tinte originali, e certe pennellate magistrali, che il signor Giorgio la stava a sentire strabiliato. Ad un tratto, quasi vergognosa di quel suo slancio, staccò bruscamente le mani dalla tastiera e si guardò attorno rossa e confusa.

— Avanti! — fece il signor Giorgio.

— Oh scusino, signori! — disse Nora abbassando gli occhi. — Io devo aver abusato della loro bontà! — E si alzò.

Ma nell'alzarsi posò male il piede e la zoccola scricchiolò ruvidamente. La povera fanciulla si fece di fuoco cercando d'infilare la punta del piede nella guiggia.

— Via! — disse quasi in tono di rimprovero il signor Giorgio. — Quando si sa suonare a questo modo, che importa se si hanno le zoccole ai piedi?

— Che importa, infatti? — ripetè la signora Tude dal suo angolo.

Nora si rassicurò; e da quella schietta ed espansiva creatura che era, che non poteva tenersi dentro chiuso nulla di piacevole, stese la mano al signor Giorgio, poi andò ad inginocchiarsi dinanzi alla signora Tude, nascondendo la faccia su le ginocchia di lei e mormorando un ringraziamento.

Quell'atto, che diceva tutta la riconoscenza della povera fanciulla, così poco usa ad essere trattata con benevolenza, intenerì la buona signora e fece che il signor Giorgio tossichiasse due volte prima di dire con voce grossa:

— Che vuol provarsi a cantare ora, signorina?

Nora si rizzò con la faccia sorridente e lagrimosa ad un tempo, e cantò accompagnata dal signor Giorgio. Cantò con islancio, con passione, superando passi difficili, gorgheggiando, trillando con leggerezza e bravura.

— Ma benissimo! — esclamò la signora Tude, non badando al gomitolo di cotone che le era rotolato sotto il divano e con il quale il gatto si sbizzarriva.

— Brava! — disse semplicemente il signor Giorgio. — Ma... come mai, con una voce compagna, nessuno le ha suggerito la carriera teatrale?

— Me ne aveva parlato alcune volte il mio maestro....

Oh perchè mai non le riusciva di pronunciare quel nome dinanzi al signor Giorgio, senza arrossire?

— Me ne aveva parlato alcune volte; ma.... io era destinata a rimanere in collegio.

— E.... le piacerebbe di tentare la scena?

— Non ne so nulla, signore!... Del teatro non ci ho che un lontano ricordo. Ci sono stata con il povero babbo, quand'ero una bimba; poi, mai più!

— È una vita di emozioni ed anche di pericoli; ma.... è una bella vita! — soggiunse il signor Giorgio gingillando su la tastiera.

— Bella sì, ma agitata assai! — osservò la signora Tude.

— E.... e.... ci si può guadagnare l'esistenza? — chiese Nora.

— Se la fortuna arride, ci si possono raggranellare quattrini di molti! — rispose il signor Giorgio sorridendo. — C'è chi vi raccolse milioni!

— Milioni! — fece la fanciulla congiungendo le mani.

Poi seguitò con voce vibrata, guardando fuori della finestra, quasi parlando fra di sè:

— Possedere la ricchezza è quanto dire non essere a carico di nessuno; è quanto dire poter vivere a proprio talento. Avere una bella casina accucciata fra le piante, in mezzo al verde; con attorno de' poveri da soccorrere, dei bambini da accarezzare, degli infelici da confortare!.... Essere libera di correre cantando, di far della musica, di leggere, di occupare la giornata come meglio piace!... Ma di occuparle quelle ore benedette, che sono eterne ed uggiosissime quando non si fa nulla!... Ed io non faccio nulla tutto il giorno; dalle sei del mattino a notte, nulla, nulla!... Oh signora! se sapesse che cosa dura è l'essere condannata all'ozio!

E in queste ultime parole, che disse rivolta alla signora Tude, si sentiva un'angoscia così profonda che faceva pena.

— Ma ora potrà venir qui tutti i giorni! — le rispose la signora Tude.

— E rimanere tutto il tempo che vorrà! — soggiunse il signor Giorgio.

— Oh, loro sono troppo buoni, davvero, troppo buoni, con me, che conoscono appena! — disse Nora intenerita e confusa.

Il raggio di sole che segnava una striscia d'oro su 'l tappeto dello studiolo, si ritirò ad un tratto, bruscamente.

— Ha da essere tardi! — disse la fanciulla stendendo la mano al signor Giorgio e quindi alla madre di lui. — Io.... io li ringrazio di tutto cuore. Mi pare di essere rinata, mi pare!... Grazie! e.... mi scusino.

— Tornerà? — chiese sorridendo la signora Tude.

— Oh certo! se lo permettono.

E con un ultimo sguardo alla madre ed al figlio, guizzò fuori e fece il viale di corsa. Al cancello si rivolse e salutò con la mano il signor Giorgio, che la stava a vedere dalla finestra.

Rifece la via di prima, lungo il fiume, dall' acqua striata dagli ultimi raggi infuocati del sole morente.

Una frotta di monellucci, sgambucciati, chiassoni, facevano a rimbalzelli scagliando pietruzze nel fiume. Una povera vecchia scalza e strappata, raccoglieva di sotto le piante, frasche morte e rampolluzzi, scarsa bruciaglia per la scarsa cena.

— Buona sera! — fece alzando gli occhi su la fanciulla.

— Buona sera! — le rispose questa.

Due belle mucche, che tornavano dall'essersi abbeverate, le passarono vicino guardandola con i loro occhioni innocenti e lasciandosi dietro un tiepido odore di stalla.

In sul finire del bosco, con le spalle appoggiate ad un tronco, era Ceccone tutto lagrimoso. A vedere la fanciulla diede in uno schianto rauco, gesticolando e menando smanie, come se avesse voluto raccontarle un fiero caso.

Ad un tratto cessò di singhiozzare, puntò l'indice della destra verso il piazzale, che si apriva subito al di là del bosco, raccolse da terra una zolla e la lanciò con forza. Poi, subito, si diè a battere le mani saltellando con grido di gioia. La zolla era andata a colpire nel petto un signore che passeggiava fra i gelsi.

Nora lo riconobbe quel signore; era lo stesso che un'ora dianzi l'aveva guardata con insolente insistenza, là, al cancello della palazzina.

Ora si avanzava correndo con il bastone alzato verso il povero cretino, che durava a saltellare gridando. Quando scorse la fanciulla, che s'era improvvisamente piantata dinanzi a Ceccone, come

a volerlo difendere, si arrestò in su i due piedi, abbassò tosto il bastone e disse sorridendo con fare da commedia:

— Bella protettrice di scimmiotti dispettosi, a te sacrifico la mia vendetta! — E allungò la mano per darle un ganascino.

Nora impallidì, si tirò su impettita e guardò il giovine con tanta fierezza, ch' egli si confuse e abbassò gli occhi balbettando:

— Eh eh!... troppa superbia, villanella mia!

All'apparire del signore, Ceccone se l'era data a gambe nel fitto del bosco, e di là rideva del suo riso sbracato e selvaggio, che pareva volesse dire: " Te l'ho fatta!... te l'ho fatta! "

Nora seguì il suo cammino senza una parola, senza un cenno, e tirò via fino alla porta di casa. Di là si rivolse e intravide il giovane signore, immobile allo stesso posto.

— Mi crede una contadina, e da gran signore, si fa lecito di mancarmi di rispetto! — pensò arrossendo di vergogna e di rabbia.

Dentro, lo zio l'aspettava, seduto al suo tavolino. Era uscito di poco il sindaco cavaliere ed aveva lasciato una carta per lei.

L'indirizzo d'una famiglia ricchissima che cercava un'aia, la quale sapesse specialmente di musica. Una famigliona di quelle che ce n'è una in mille, presso la quale l'aia sarebbe stata da regina. Oh benedetto quel sindaco cavaliere che aveva saputo scovarlo lui un posto conveniente per sua nipote! Benedette le persone, che quando si prendono a cuore una cosa, la conducono sino in fondo!... Nora si doveva presentare in nome del sindaco cavaliere; bastava mostrare il suo biglietto di visita, perchè tutto si concludesse lì per lì.

Don Paolo era contentone; si fregava le mani, gli sorridevano gli occhietti rotondi, cantava su tutti i toni le lodi del sindaco cavaliere. E si sarebbe partiti subito il domani; non bisognava perdere tempo, non bisognava.

— Non gli par vero di liberarsi di me! — pensava intanto la fanciulla. — E la zia sarà felice, m'immagino!... In due mesi che sono qui, non sono manco riuscita a destare un poco d'affetto nell'animo dei soli parenti che mi restano!

— E.... e.... bada di vestire benino, che non t'abbiano a prendere per una serva! — soggiunse lo zio, che pareva accorgersi solo allora del vestire negletto della fanciulla.

A quella raccomandazione, Nora ebbe una stretta al cuore. Oh sicuro che non poteva presentarsi a quel modo!

Salì su nella sua cameretta, staccò dall'appiccagnolo la sua povera vesticciola nera, e si diede con sveltezza febbrile ad allungare, allargare e raffazzonare finchè, prova e riprova, la sottana riuscì a toccarle il collo de' piedi e potè agganciare la vita senza troppo stento.

Le era entrata una grande impazienza d'andarsene.

— La zia non mi può vedere! — diceva fra di sè — lo zio, da che io sono qui, è continuamente disturbato nella sua quiete. Ed io.... sono condannata all'ozio! Poi c'è chi mi tratta con insolente confidenza; ciò ch'io non voglio! non voglio!... Me n'andrò.

Sporse il capo dalla finestruccia e spinse lo sguardo al di là del bosco ov'era la palazzina del signor Giorgio. Pensò che forse non avrebbe mai più potuto tornare là giù, e quel dover partire senza rivedere le sole persone, che le avevano mostrata un poco di benevolenza, le riusciva increscioso assai.

Quel signor Giorgio, dalla barba bionda e gli occhi turchini, era davvero una persona a modo, e doveva essere così superiore, così nobile! Ricordò il suo sguardo di meraviglia e di pietà insieme, la prima volta che la vide, in sagrestia. Ricordò la sera della fonte, quand'ella per subito impulso s'era sfogata con lui, uno sconosciuto, quasi. E quello stesso giorno là, alla palazzina?...

L'aveva accolta con tanta cortesia!... Poi le aveva detto brava!

Risentì dentro un'indefinibile dolcezza e sorrise.

L'aria s'andava abbuiando.

Giù nel cortile era uno schiamazzare di galline, che s'appollaiavano.

Le rondini di sotto il tetto cantavano; era un cicaleccio dolce, espressivo, armonioso, pieno di fascino.

Le campane toccheggiavano gravemente l'Ave Maria.

Era l'ora della cena.

*

Fu una giornata di avvilimento e di delusione quella!... Fierezza, dignità, ogni sentimento del buono e del giusto, vennero urtati o sconvolti nel cuore della povera fanciulla. La ribellione contro l'ingiustizia, il disgusto, lo sprezzo, le si erano cacciati nell'animo come un funesto arruffio.

Tornando a casa nel calessino a fianco dello zio imbronciato, proprio come il giorno della sua uscita dal collegio, Nora muta ed accasciata, riandava con il pensiero le vicende di quel triste giorno.

Che fanfarone quel sindaco cavaliere!... Il ricco banchiere, quello che cercava un'aja per la sua casa, se l'era rigirato fra le mani il famoso biglietto di visita, che bastava mostrarlo per concludere lì per lì ogni cosa; ci aveva strizzati gli occhi sopra a quel nome, senza rammentarlo. Poi, sì, infatti, gli pareva di essersi incontrato una volta con quel signore, in casa di.... in qual casa

mai?... non si raccapezzava. Del resto, egli, il banchiere, non s'era raccomandato a nessuno per la ricerca dell'aja. Egli non aveva fatto altro che mettere un' inserzione a pagamento sopra alcuni giornali. O che c'entrava in questo il signor cavaliere?... La signorina però passasse pure di sopra dalla signora; era a lei che toccava decidere.

Nora udiva ancora l'accento glaciale del banchiere; lo vedeva scomodarsi di mala voglia per andare a premere il bottone del campanello; vedeva comparire su l'uscio il servitore in livrea che doveva accompagnarla su!

La signora aveva visite in quel momento. Nella stanza ove le fu detto di aspettare, la fanciulla sentiva venire dall' attiguo salotto, un sommesso chiaccherìo, rotto ogni poco da allegri schioppettii di risatine!

Dopo un quarto d'ora fu invitata a passare; lei, poverina, stretta nel suo vestito logoro, in un salotto sfarzoso, ov'erano, sedute in circolo, varie signore in abiti sfoggiati.

La padrona, mezzo sdraiata sopra un divano, si era levata dalle labbra la sigaretta al suo

apparire, e le faceva segno di avvicinarsi, intanto che diceva a mezza voce con la vicina:

— Lo crederesti?... È la ventesima che mi si presenta dopo quella benedetta inserzione.

Nora dovette abbassare gli occhi, fatta di mira, com'era, agli sguardi incuriositi di quelle signore.

— La signorina sa di musica? — le chiese la padrona di casa.

— Sissignora.

— Parla le lingue straniere?

— Il francese e il tedesco, signora.

— E.... e quanti anni ha?

— Diciotto.

— Signore Iddio!... E mia figlia che entra ora nei diciasette!

E in così dire la signora, alzatasi, s'era fatta presso a Nora, a ripetergli che la sua Gisella aveva da poco finiti i sedici anni. Davvero la signorina le pareva troppo, troppo giovane!... Però, lasciasse il suo indirizzo!... Ci si avrebbe pensato, e.... chi sa!...

Che indirizzo?... Nora s'era inchinata, uscendo senza una parola. Che indirizzo!... Quando una signora come quella, dopo d'averla ricevuta così

freddamente, si dava tanta premura di congedarla, non voleva forse dire che non si concludeva nulla?

Oh quel sindaco cavaliere, il quale per la vanità di farsi credere amico di gente alto locata, aveva stiantato frottole sopra frottole!

E don Paolo intanto era giù ad aspettarla, contento come una Pasqua lui, che si teneva sicuro della riuscita.

— Oh zio! — aveva ella detto andandogli incontro — oh zio!... Non s'è concluso nulla e mi tocca esserle ancora d'aggravio!

Gli doveva essere d'aggravio davvero, a giudicare dal modo con cui egli aveva accolto la notizia, abbassando il capo fino a toccare il petto con il mento, in aria di dire: “ Pazienza! Quel che Dio vuole!.... „

Gli doveva essere d'aggravio davvero, perchè, passato quel primo istante di accasciamento, il pover'omo era uscito a farle una proposta strana:

— Se tu andassi in collegio — le aveva detto — se tu andassi là a chiedere scusa, e raccomandarti per un posto?

Oh allora il sangue aveva preso a correre a sbalzi nelle vene della fanciulla! ed ebbe a rispondere con il fiato mozzo:

— Zio!... Capisco che per lei, che per loro, io sono un peso troppo, troppo grave!... Mi lasci qui in mezzo della strada, e ritorni a casa solo; ci sarà una provvidenza anche per me, poichè c'è per tutti. Ma ch'io torni a mettere il piede nel collegio d'onde mi hanno ingiustamente scacciata, ch'io entri là a mendicare, questo no, zio, no, mai!...

Don Paolo aveva scrollato il capo senza rispondere.

Allora a Nora era venuta l'idea di recarsi da un'antica compagna, già fuori di collegio da un anno; una brava e buona fanciulla, che le aveva voluto bene. Nora conosceva il suo indirizzo, per averle scritto parecchie volte dal collegio. Di famiglia assai ragguardevole, con le molte conoscenze che doveva avere, chi sa che non avesse potuto esserle utile?

Aveva comunicato il suo pensiero allo zio, che subito l'esortava a tentare la prova. Ma che crudele prova era stata!

Al suo apparirle dinanzi, Giulia s'era alzata tutta sgomenta. O che veniva mai ella a fare in quella casa, ove si sapeva della sua scappata del collegio, ove a lei avevano proibito perfino di scri-

verle?.... Ell'era fieramente contrariata la povera Giulia, che in fondo amava e stimava l'amica; per suo conto era contentissima di rivederla la sua Nora; ma tremava al pensiero che avesse da capitare la mamma!... Figurarsi con che cuore, ella avrebbe voluto aiutarla!... Ma.... come riuscire dopo che in società s'era tanto parlato di lei!

Nora era subito uscita di là per non compromettere l'amica, ed era ritornata dallo zio con la faccia sbiancata e negli occhi uno strano bagliore.

Don Paolo, questa volta, aveva capito senza chiedere nulla. E non s'erano più scambiati una parola.

— Che dirà la zia? — andava chiedendosi la fanciulla con il freddo nel cuore, vagando con occhio distratto ne' campi verdeggianti.

In un prato appena falciato, una truppa di contadinelle, dalla gonna succinta, e il cappello di paglia a larghe tese in capo, rastrellavano il fieno cantando in coro una canzone paesana.

— Vorrei essere una di quelle! — sospirò Nora. — Esse si guadagnano la vita lavorando, e per certo a casa le aspetta una famiglia!

Allo svolto della strada, ronzino e calesse fu-

rono quasi investiti da un cavallo spinto a trotto sfrenato dal cavaliere che lo montava. Al brusco incontro il cavaliere arrestò di botto il destriero e si fece presso il ciglio per lasciar passare.

Don Paolo si alzò mezzo da sedere e disse:

— Buona sera, signor marchese! — con quel rispetto che i ricchi ed i nobili gli ispiravano.

Ma invece di rispondere all'ossequioso saluto, il marchese fissò la fanciulla con curiosità e meraviglia.

Nora sentì salirle una vampata alla fronte riconoscendo nel marchese il giovinotto insolente che aveva cercato di accarezzarla, ed abbassò gli occhi con un leggiero atto di dispetto.

— È il marchesino Frippoli! — fece lo zio, come questi fu lasciato indietro. — È l'erede!... un riccone!

Nora non rispose sillaba.

— Bisogna imparare a salutarli con rispetto i signori! — soggiunse don Paolo con accento di rimprovero.

— Sì! — pensò la fanciulla. — E lasciarsi insolentire da essi, perchè sono ricchi!... Oh mio bel signorino! — continuò fra sè con amaro sarcasmo.

— Ora saprai facilmente chi sono e potrai darti il gusto di fare l'ardito con una fanciulla povera, di cui il nome ha destato scandalo nel tuo bel mondo!... Sono sola, senza famiglia, senza una persona che mi voglia bene, che si prenda cura di me, che mi stimi un poco!... Sono senza difesa contro l'ardimento e l'insolenza!... Signor marchese Frippoli!... Usi, usi de' suoi vantaggi!

Avrebbe voluto scoppiare in una risata e far stupire lo zio come il giorno che le era sfuggito il solfeggio. Ma invece le salì alla gola il singhiozzo e dovette mordersi le labbra per non dare in uno schianto.

Ell'era andata per le bocche di tutti in società!... Giulia gliel'aveva detto. Bastava conoscere il suo nome per dire di lei, che era quella famosa fanciulla scacciata dal collegio per.... per....

Nora avrebbe voluto nascondersi, che nessuno potesse vederla, che nessuno potesse sapere.... Sapere che cosa?... poichè ella non aveva nulla da rimproverarsi, nulla affatto....

E dire che anche il signor Giorgio doveva essere informato della cosa; ma lui non ci credeva, non ci doveva credere mai, lui!...

Il pensiero di perdere la benevolenza del signor Giorgio, le si cacciò in cuore come una punta acuta, che la ferisse. S'accorse che quello sarebbe stato per lei un dolore più forte di tutti.

— Bisogna ch'egli non ci creda mai! — concluse, posando lo sguardo su la palazzina, che si cominciava a discernere fra le piante.

In breve il calessino infilò la via del villaggio, e in un battibaleno furono alla porta di casa!

Pippo aperse levando la berriola al padrone e sorridendo a Nora come per darle il ben tornata, e Bello scappò dalla cuccia e prese ad abbaiare a scatti saltellando e scodinzolando intorno alla fanciulla.

Zia Rosa era corsa in su l'uscio, con la faccia incuriosita; má a vedere la nipote era subito rientrata brontolando.

Chiotto chiotto, come un fanciullo che si aspetta una lavata di capo, don Paolo entrò anche lui, e Nora salì in fretta nel suo bugigatto a spogliarsi. E mentre s'andava svestendo, aguzzava le orecchie per sentire cosa succedeva giù. Ella s'aspettava una scena e le martellava il cuore in petto fino a farla ansimare con affanno. Essere causa

di bronci e dissapori fra i suoi zii, ai quali era già tanto di peso!... Era questa una cosa triste, alla quale non si sapeva rassegnare.

Ma non ci furono scene, non ci fu manco un battibecco.

Nora respirò. Che zia Rosa sentisse un po' di compassione per lei?... Non era ella infine figlia di un suo fratello?... Oh se le avesse mostrato un po' di tenerezza, un po' di interesse!... Ella sentiva che l'avrebbe amata con l'affetto d'una figlia!

Si cambiò in fretta e scese in cucina. Seduta dinanzi alla tavola, zia Rosa mondava l'insalata per la cena. Nora stette un poco a guardarla, trattenendo il fiato per non farsi sentire. Cercava di leggere su quel volto scarno e rigido un'insolita espressione di pietà, di benevolenza. Si sentiva così abbattuta, così sola, la povera fanciulla, che invocò Iddio perchè toccasse il cuore di quella donna.

Ma zia Rosa tirò via a mondare la sua insalata fino all'ultima foglia; e com'ebbe finito, si alzò, spingendo indietro la seggiola con fare dispettoso.

— Zia! — fece allora Nora avanzandosi —

sono così mortificata e dispiacente! — e le tremava la voce e c'era in tutta la sua persona un'aria così sconsolata da fare pietà.

Bisognava essere di pietra per non intenerirsi, e zia Rosa non era punto una tigre. Guardò la nipote con occhi meno duri del solito e mormorò quasi sotto voce:

— Quando le disgrazie capitano, bisogna chinare il capo!

— Oh zia! non è già per me che mi addoloro!... Sibbene per lei, per lo zio!... Dio lo sa lui, che cosa io darei per liberarli di me!

Un leggiero rossore si diffuse su la fronte rugosa della zitellona. Era commozione?... Era piuttosto la vergogna d'essersi mostrata tanto ostile verso l'unica nipote?

Qualunque fosse il suo sentimento, non lo palesò e disse freddamente:

— Bisogna confidare nel Signore!

Poi voltò le spalle alla fanciulla e si diede attorno per la cucina senza badarle più che tanto.

Nora uscì in corte, ed andò in Chiesa per la porticina della sagrestia. La luce, agli ultimi bagliori, passando attraverso i vetri colorati, dise-

gnava ombre strane per la chiesuola deserta e silenziosa. Ella si inginocchiò dinanzi all' altare della Madonna, puntò i gomiti su la balaustra, si prese la testa fra le mani. Sentiva un gran bisogno di raccogliersi, di mettere un po' d' ordine nelle sue idee, d'invocare fede e coraggio. Ma in mezzo a quel silenzio, i pensieri presero a frullarle per il capo con bizzarra confusione. Il banchiere dal fare di gran signore, la dama su che fumava, la direttrice del suo collegio, Giulia, il sontuoso salotto del duca ove la prima volta aveva cantato in pubblico, Ceccone dal riso sbracato, il marchesino Frippoli, Crezia, zia Rosa, il signor Giorgio, tutte queste immagini, stranamente raccolte, strette insieme, presero a passarle davanti agli occhi serrati, con giri vertiginosi. E intanto si sentiva in cuore una grande amarezza e mormorava singhiozzando:

— Perchè, perchè, Dio buono, sono io così disgraziata, che nessuno vuol saperne di me e i soli parenti che mi restano, mi sopportano per forza?... Che ho io fatto di male per meritarmi una vita così grama?... Non sarebbe meglio ch'io morissi?... Oh signore! abbiate pietà di me! fatemi morire!

Ad un tratto si diffuse per la chiesuola oramai mescura, un suono fievole, melanconico come un mesto ricordo, come una voce di pianto.

— È il signor Giorgio! — pensò Nora, staccandosi bruscamente da ogni altro pensiero. Ed aperse il cuore a quella musica soave, che, con ignoto linguaggio, le diceva di scuotersi dall'accasciamento, di riconfortarsi, di sperare; la vita serbava forse anche per lei qualche giorno di gioia!... Chi poteva sapere?

Agli ultimi accordi si scosse. Egli sarebbe sceso e doveva attraversare la chiesa per uscire. O come mai non l'aveva ella sentito entrare?... L'aveva egli veduta?... No, di certo, in quell'oscurità. E non doveva accorgersi di lei neppure allora.

Nora non voleva esser veduta da lui, in quel momento. E se la pigliava con sè medesima, per quella commozione strana, che le faceva sentire i battiti del cuore fino alla fontanella della gola.

Sentì scricchiolare la scaletta di legno, che guidava all'organo, sentì un passo leggiero come di uno che camminasse in punta di piedi. I passi cessarono a poca distanza da lei; egli s'era fermato, era vicino; “ Forse prega! „ pensò Nora.

La faccia le scottava sotto le dita e tratteneva il fiato.

Finalmente egli si mosse, aperse pian piano la porta, che cigolò, ed uscì.

Allora la fanciulla si rizzò, e premendosi il cuore con le mani, ripetè:

— Bisogna che egli non creda mai a quella voce, mai!... Altrimenti mi toglierebbe la sua benevolenza, che mi è tanto, tanto cara!...

O perchè arrossiva a queste parole?... Che era forse male l'aver cara la benevolenza di quel signore, di quel gentiluomo?

Quando Nora tornò a casa, lo zio finiva di cenare.

— O dove sei stata — disse — che ho durato a chiamarti un pezzo?

— Sono stata in chiesa — rispose Nora. — Non avevo fame!... Non ho fame! — soggiunse vedendo che lo zio le empiva il piatto.

— Eh via!... un boccone!

— No, zio, grazie! — E se ne stava ritta presso la tavola.

— Non bisogna poi mica accorarsi troppo! — brontolò don Paolo con la bocca piena.

La povera fanciulla era bianca come un panno di bucato ed aveva gli occhi gonfi e rossi.

Zia Rosa le diede una sbirciata mentre cambiava il piatto al fratello, e come fu in cucina la chiamò.

— Tieni! — le disse sotto voce, porgendole una ciotola di latte tiepido, profumato. — Bevi questo! Ti farà bene! — soggiunse.

Poi subito si diè a tossire, come se quell'atto, se quelle parole pronunciate quasi con dolcezza, le avessero fatto rigno alla gola.

Nora fissò gli occhioni umidi in faccia alla zia senza dir nulla; ma in quegli occhioni era un'espressione tale, che la zitellona ebbe a sentirsene frugato il cuore.

— Bevi! — ripetè. — E.... e.... non ti confondere!

Nora ingoiò il latte insieme con le lagrime, che le piovevano a ciocche; poi, posata la ciotola vuota, diede la buona notte alla zia e salì su, nella sua cameretta. Di suo impulso, ell'avrebbe volontieri buttato le braccia al collo della zia per ringraziarla di quel risveglio d'interesse a suo riguardo. Ma la zia non era donna di facile espansione, e forse

uno slancio di tenerezza non avrebbe fatto altro che urtarla.

— Povera donna! — pensò la fanciulla svestendosi — in fin de' conti non è cattiva!

Il diavolo non è poi sempre così brutto come uno se lo figura, aveva detto lo zio!

— Oh essere amata!... Poter vivere una vita tranquilla con persone care, buone, gentili! — esclamò tirandosi sotto le lenzuola.

Si sentiva intontita; le doleva il capo, aveva una gran stanchezza per tutta la persona. Come in chiesa, fece uno sforzo per ricordare minutamente le vicende di quella giornata; ma nella sua povera testa non era che guazzabuglio. Poco a poco però su quella confusione si stese un velo; dimenticò, e nella dimenticanza si sentì calma, quasi felice. Dinanzi agli occhi chiusi, nel buio, vide spiccata una figura, che le fece battere il cuore fitto fitto; la nobile figura del signor Giorgio, che la guardava con pietà e tenerezza, come la sera della fonte. Sotto quello sguardo dolce e profondo, ella si addormentò soavemente come un bambino, che ignora la vita e spera senza saper di sperare.

*

Faceva un caldo che non dava respiro. Durante il giorno, mentre il sole batteva giù i suoi raggi infuocati, bisognava starsene tappati in casa, come d'inverno.

Nella casuccia di don Paolo, angusta e chiatta, ci si stillava.

La terra era un aridume; le piante cominciavano a soffrire di quel seccore; ingiallivano le foglie su le fronde; il grano turco si ripiegava su sè stesso, avvizzivano i pampani.

Si desiderava la pioggia come la manna; ma il cielo durava a mantenersi ostinatamente terso. Una desolazione!

L'afa aveva fatto fuggire i signori dalla città, e tutte le casine e le ville erano aperte.

Dopo calato il sole, Nora usciva fuori a cercare una boccata d'aria da respirare liberamente; andava nel bosco o giù su la ghiaia del fiume; qualche volta si spingeva fino alla palazzina, ma di rado.

Per quanto la signora Tude le facesse sempre festosa accoglienza, e il signor Giorgio mostrasse di gradire le sue visite, ella si peritava temendo di disturbare. Le dispiaceva che il signor Giorgio si facesse un obbligo di accompagnarla quand'ella cantava, o di starla a sentire quando suonava.

Poi, quel signor Giorgio le faceva una grande soggezione; spesso sentiva di essere guardata fissamente da lui, e, pure non volendolo, arrossiva.

In casa, ora, le giornate non le parevano più così lunghe, eterne come prima. Aveva ottenuto da zia Rosa di fare trine e pizzi per adornare le fimbrie delle cotte e de' camici, e di dare a lei una mano nelle faccende della cucina. Attingeva acqua al pozzo, mondava e lavava la verdura, badava al pollaio, e intanto si svagava.

Sempre atrabiliare, spesso imbronciata, zia Rosa non era punto una piacevole compagnia. Ma da che Nora l'aveva un poco capita, e sapeva che sotto quella scorza ruvida e nocchiosa c'era del buono, tollerava in pace il suo umore bisbetico, e sentiva d'affezionarsele.

Qualche volta usciva anche lei, zia Rosa, insieme con la nipote, rinunciando al solito chiac-

chericcio con le solite donnicciole, fuori dell'uscio, verso piazza.

Giusto quella sera, dopo cena, intanto che don Paolo se ne stava in panciolle sonnecchiando, zia Rosa aveva invitato Nora che andasse con lei fino alla fattoria della faggeta, al podere de' marchesi Frippoli; aveva da parlare con la fattora per certe galline prataiole, che da un poco si struggeva d'avere.

E andarono, prendendo per i viottoli de' campi e schivando le strade polverose, bianche, che davano il frizzore agli occhi.

Ne' fossati melmosi, verdastri, dalle fracide esalazioni, ranocchi e rospi gracidavano rabbiosamente; dai campi e dai prati si levava un zizzio monotono, a cui facevano accompagnamento le cicale stridendo a tutto spiano.

L'aria era pesa; non un soffio, che frusciasse tra le fronde; le smorte foglie delle albarelle se ne stavano tristamente immobili.

Un contadino, seduto su 'l ciglio, si riposava dall' aver fatto una manata d' erba polverosa e stenta; gli docciava il sudore dalla faccia abbronzata.

— Si avvampa vivi, si avvampa! — disse a mo' di saluto alla signora Rosa ed alla fanciulla, che le passavano presso.

Nel prato della lupinella, un ciucherello secco arrabbiato si divorava in silenzio i cardi spinosi, e una frotta di fanciulli e fanciullette, scalzi, sgambucciati, bocconi su l'erba, serii come gente provata dalla vita, si guardavano attorno senza lena di giocare, snervati dalla caldura.

Dalla fattoria, un casamento di un sol piano, quadrato, con in mezzo l'aia ammattonata, veniva un odore tiepido di stalla e di latte; odore nauseabondo con quell'afa. Fuori del portone sbarrato, grufulavano grugnendo una dozzina di maiali, che schizzavano dal grasso. Uno stormo d'oche e paperi, stanchi e satolli, spinti dalla piccola guardiana, correvano arrancando e sbraitando tutti insieme, ad appollaiarsi.

Intanto che zia Rosa entrava per parlare con la fattora, Nora infilò un sentieruolo di fianco alla fattoria, un sentieruolo deserto, fra un filare di salici ed il torrentello immiserito, che batteva il sasso. Ella sapeva che la zia, una volta data la stura al dire, non la smetteva così subito; e poi

gliel' aveva detto lei stessa, che si svagasse lì attorno, intanto che lei sbrigava dentro i suoi affarucci.

E Nora camminava silenziosa, dolcemente attratta dal fresco rumore del ritrècine d'un molino, che lavorava giù in fondo al sentiero. Passo passo arrivò fin là e sedette sopra il muro del bottaccio, a godere la frescura e lo spruzzio dell' acqua spumeggiante.

Doveva essere l' ora della cena, perchè attorno non c' era anima viva e di dentro non si sentiva venire che il frullare del buratto.

— Bella solitaria! buona sera! — si sentì dire ad un tratto alle spalle.

La fanciulla balzò dal muro e si trovò faccia a faccia con il giovane marchese Frippoli. L'atto di sorpresa e di dispetto insieme ch'ella fece, fu così espressivo, che il giovanotto si tirò indietro di alcuni passi, arrossendo lievemente. Ma si rimise tosto e riprese il suo fare spigliato, da gran signore, che sta in aria, con chi reputa suoi inferiori.

Nora fece per incamminarsi senza dire una parola, senza manco abbassare il capo. Ma egli le sbarrò la via e disse sorridendo :

— Ah! per esempio!... Questo fare da regina offesa io già lo conosco!... Ma sta volta non mi si sfugge, bellissima sdegnosa!

E con un braccio le cinse la vita.

Un guizzo di collera lampeggiò negli occhi di Nora, mentre disse a denti stretti:

— Signor marchese Frippoli, voi non siete altri che un vile!

E non potendo sciogliersi dalla stretta, si irrigidì.

— Rodolfo! incorreggibile flerteggiatore! — gridò in quella una voce a poca distanza; ed apparve subito sbucando d'in tra i faggi, un'amazzone, sopra un superbo cavallo bianco di cui il trottare era stato smorzato dal fracasso del molino.

— Maledizione! — balbettò il marchese lasciando subito la fanciulla.

Nora, che aveva trasalito alla voce dell'amazzone, ora impallidiva riconoscendo in essa Crezia, la duchessina. Questa diede uno scossone e restò un istante come sbalordita, gli occhi sgusciati su l'antica compagna. Ma riprese subito il possesso di sè, e toccando leggermente il giovanotto con

lo scudiscio, e sorridendo altera e sprezzante dall'alto della sua cavalcatura, disse spiccando nette le parole:

— Pare che il signor cugino si diverta con le forosette!

Poi spronò il cavallo e si perdette fra gli alberi.

Nora stette un momento immobile a seguire degli occhi l'amazzone finchè potè vederla. Ah così la trattava dopo d'averle fatto tanto male!... Ed essere trovata da lei proprio in quel punto! Fare ch'ella potesse credere!... Credere che cosa? Le ribollì dentro l'orgoglio a quella supposizione, e le si impresse in tutta la persona così fieramente, che il marchese, ammirato e confuso, le si fece innanzi in atto di chiederle scusa.

— Vile! — gli ripetè la fanciulla con le labbra smorte e tremanti. E s'incamminò a passi lenti ed incerti, come se ad un tratto l'avesse presa una grande stanchezza.

Zia Rosa usciva allora dalla fattoria.

A vedere la nipote sbiancata, che pareva una morta, le chiese con certa premura che cosa mai avesse.

Nora aveva il cuore traboccante; si sarebbe tanto volontieri sfogata raccontando ogni cosa! Ma la zia non l'avrebbe forse compresa; e c' era pericolo che ripetesse il suo sfogo con le donnicciole, le quali a loro volta avrebbero rifischiato ad altri l'avventura con una brava calcatella per sopra più.

No, non conveniva parlare; non conveniva mostrarle le ferite, che le sanguinavano il cuore. O non era forse suo destino quello di rinchiudersi dentro ogni sentimento?... Non era forse fino dall' infanzia che faceva così, violentando continuamente la sua natura espansiva ed affettuosa?

— Che ti senti male? — le chiese ancora zia Rosa.

Nora rispose di sentirsi poco bene in fatti; era il caldo, che l'opprimeva; cosa da nulla però; ecco, già si rinfrancava.

S'era fatto scuro. Per le siepi era uno scintillio d'insetti lucenti; su, in cielo cominciavano a brillare le stelle; il grillo zirlava la sua canzone con voce acuta. A sedere su i cigli, qua e là, frescheggiava la gente; lungo i viottoli deserti o in mezzo ai prati, passeggiavano coppie d'innamorati.

Dinanzi al cancello del Camposanto, la zia si fermò un istante in su i due piedi a fare il segno della croce ed a mormorare un *Deprofundis*.

Nora posò lo sguardo dentro il breve recinto, ove si scernevano appena le croci e le pietre mortuarie fra i ciuffi di mortella e le macchie di crisantemi.

— Vorrei essere anch'io là sotto! — sospirò con un gran desiderio di pace e riposo.

Ed in quel momento pensò che la sua mamma era morta giovanissima, quando lei nasceva; che anche il suo babbo se n'era andato nel fiore degli anni.

— Morirò presto anch'io! — concluse — e sarà finita!

Ad un tratto si sparsero per la campagna suoni vivaci ed allegri.

— C' è la banda in villa Frippoli — disse zia Rosa. — L'hanno fatta venire a posta dalla città; e sul tardi ci sarà un ballo nel salotto d' estate; quello che pare un giardino, ed ha uno sprillo d' acqua nel mezzo. La fattora è bene informata perchè il suo uomo è sempre in casa de' padroni. Dice che sono arrivati di molti forestieri; la villa

brulica di signori, dame e signorine; tutti pezzi grossi, dice; ci ha da essere perfino la figliuola di un duca, nipote della marchesa, la quale, si va bucinando, pare abbia da sposare il marchesino!

Nora lasciava che la zia ciabasse a sua posta. Ella si rivedeva ancora dinanzi la figura altera e sprezzante di Crezia; attorno alla vita le durava tutt'ora l'impressione della stretta del marchese, e sentiva l'amarezza ed il disgusto serpeggiarle per le vene.

L'aria s'andava sempre più oscurando; c'era una gran calma; ed in quell'ora di notte si respirava.

Ma quella calma non entrava nel cuore della fanciulla. Ella si sentiva come staccata da tutto e da tutti, in urto con ogni cosa creata, un essere disgraziato, una reietta!

E si stringeva in sè stessa quasi sprezzante della vita, nella quale finora ella non aveva incontrato che ingiustizia e dolore.

Lo zio passeggiava su e giù per il piazzale; ed era con lui qualcheduno.

In quel silenzio si sentivano parlare in distanza. Alla voce un po' chioccia di don Paolo, ne rispon-

deva un'altra, forte, chiara, con modulazioni studiate, di persona cui piace di parlare, di ascoltarsi e farsi ascoltare.

— Ha da essere il sindaco cavaliere! — disse Nora.

— È lui senz'altro, quel commediante! — soggiunse la zia.

Oh zia Rosa non era certo una grulla, e quando si trattava di giudicare certe persone, ci aveva occhio sicuro!

— Ha ragione, zia!... Egli è un gran commediante! — le rispose Nora.

— Che non dico bene?... Mi è bastato di parlargli insieme un par di volte a me, per capirlo. Non ci vuole che un piaccianteo come mio fratello per lasciarsi infinocchiare da quel " sentite a me! „

Ma insieme con don Paolo ed il sindaco cavaliere, c'era un terzo, che non parlava, accontentandosi di andare su e giù di conserva con essi, con la mente di certo lontano dall'uno e dall'altro.

E questo terzo, come intravide le due donne, piantò in sui due piedi don Paolo ed il sindaco e andò ad incontrarle.

— Oh il signor Giorgio! — fece zia Rosa con un'intonazione di piacere.

Nora non disse nulla, ma stese la manina al gentiluomo, che la tenne fra le sue con una stretta lunga lunga.

— Sa, signora Rosa? — disse con quella sua bella voce maschia e carezzevole. — Sa?... Sua nipote non si lascia quasi più vedere alla palazzina, e noi.... mia madre in ispecie, la si desidera assai. O perchè mai ci dimentica così?.... Glielo chieda lei, signora Rosa!

E la zitellona, ringalluzzita dalle cortesi parole di quel signore, di solito così silenzioso, che dava una soggezione da non dirsi, subito ad esortare la nipote, che mettesse da parte la peritanza e ci andasse da quei buoni signori, poichè le facevano l'onore di desiderarla.

Il signor Giorgio intanto aveva passato delicatamente il braccio della fanciulla nel suo.

Una dolcezza indefinibile inondò in quel momento l'animo di Nora, insieme con una strana prostrazione, e un gran bisogno di dimenticare tutto, di chiudere gli occhi per isolarsi e godere di quella specie d'estasi, senza domandarsene la ragione.

Era egli possibile che essa, la disgraziata, la reietta, potesse sentirsi ricercare dentro da così soave emozione?

No, non era possibile. Questa certezza gliela diede subito il sindaco cavaliere, dicendole lì per lì, prima ancora di salutarla, ch' egli non sapeva essere ella la signorina Nora Meri, quella famosa signorina, che aveva fatto tanto parlare di sè, in città!... E feriva la povera fanciulla, ridendo, scherzando su i pregiudizi della società, troppo rigorosa davvero per i peccatuzzi giovanili, una società sciocca, pedante, che diamine!

A quelle parole, Nora aveva subito sciolto il suo braccio da quello del signor Giorgio, e con voce strozzata, diceva:

— Ma non è che una diceria, signore!... Non è vero! non è vero!

O che importava a lui, il sindaco cavaliere, che la cosa fosse vera o no, poichè gli offriva maniera di spifferare le sue spiritosaggini?

— Quando una cosa non è vera, è inutile incapponirsi a volerne discorrere! — saltò su la zia, con il suo accento aspro, di quando era di cattivo umore.

— Grazie! — le susurrò Nora all'orecchio.

Il signor Giorgio non disse un'ette e l'oscurità impedì di vedergli in volto ogni impressioue.

Giunti all' uscio, chiuso accosto, il sindaco entrò, invitato da don Paolo a bere un bicchierino di vin santo. Zia Rosa guizzò in cucina a preparare bottiglia e calicetti, e il signor Giorgio declinò l' invito dicendo che doveva tornar subito a casa.

Ma prima d'incamminarsi, prese Nora per tutte due le mani e le disse quasi solennemente, stillando le parole:

— Mi ripeta che è una diceria!.... Che non è vero!

— Non è vero! non è vero! — disse Nora con le lagrime nella voce.

Egli portò le mani della fanciulla alle labbra, vi impresse un bacio, poi se ne andò a passi precipitati, come se corresse.

*

Quel giorno fu zia Rosa, che spinse la nipote a recarsi alla palazzina. Diamine! Non rendersi subito ad un invito fatto con tanta gentilezza e da un signore compagno!

— Se tu pigli per il bosco, il sole lo sentirai poco! — le aveva suggerito, accompagnandola fino su la porta della vigna.

E Nora se n'era andata, prendendo giusto per il bosco.

In quell'ora calda, che gli uccelli appiattati nel fitto degli alberi, se ne stavano cheti e silenziosi, Nora fu ben meravigliata di sentir chioccolare un merlo, e andò dietro la voce per vedere di sorprenderlo. Il chioccolare veniva da un ciuffo di rampolluzzi, a piè d'una robinia. Al fruscio dei suoi passi su le foglie, cessò, e Nora ebbe a fare due passi indietro vedendo sbucar fuori il povero Ceccone dinoccolato e sorridente.

— Che eri tu? — gli chiese ricordando ciò che

le aveva detto una volta Pippo, dell'abilità del cretino a rifare il canto degli uccelli.

Ceccone si diè a battere le mani, gridando: “ Sì! sì! sì! „ lieto della burla fatta.

Poi, a forza di parole cincischiate, o piuttosto di rauche grida, aiutandosi con gesti e segni verso la palazzina, riuscì a far capire alla fanciulla, che egli voleva sapere s'ella era diretta là.... e dalla gola cavò una nota acuta, come uno strillo. Alla risposta affermativa di Nora la diè subito a gambe, ed ella lo perdette tosto di vista. Ma lo rivide appiattato dietro la siepe, dinanzi al cancello; lo vide senza farne mostra, perchè il poveretto aveva totalmente nascosto il capo nella fusaggine, e poichè non ci vedeva lui, pensava per certo di non essere veduto.

— Povero Ceccone! — pensò Nora. — Non contento d'imitare il canto degli uccelli, vorrebbe ora studiare il mio!

Lungo il viale ombreggiato, la signora Tude passeggiava con la calza in mano. A vedere la fanciulla, affrettò il passo e le andò incontro sorridente. Ma non era il sorriso franco delle altre volte; si capiva che si sforzava di parere di buon umore.

Nora le sgranò in volto i suoi occhioni, che parlavano prima ancora ch'ella aprisse bocca.

— Ha fatto bene a venire, cara fanciulla! — disse con un sospiro la signora. — Me ne sto così accasciata ch'è una pietà.

— È forse capitato qualche guaio al signor Giorgio? — chiese Nora con ansia, con troppa ansia.

La signora Tude la guardò con uno sguardo lungo, quasi a volerle leggere in fondo al cuore. Poi rispose:

— No, non gli è capitato nessun guaio, grazie al cielo. Ma da un po' in qua è triste e inuggito, e ciò mi dà gran pena. Povero Giorgio!... Egli ha già tanto sofferto!

Nora sporse avanti il capo incuriosita e commossa.

— Sì! egli ha sofferto assai, e... per una donna, che non meritava manco un suo pensiero!

E qui un guizzo d'odio passò negli occhi dolci della signora.

— Giorgio ha un cuor d'oro e un animo leale. Quando ama, ama di buono! — seguitò, come parlando fra sè.

Stette un momento zitta, sopra pensieri, quindi soggiunse:

— Non so davvero, fanciulla mia, perchè mai io dica a lei queste cose!... Gli è forse che da che sono qui, non mi sono mai incontrata con nessuno, che m'inspirasse stima e fiducia. E poi, è la prima volta, dopo cinque anni, che vedo Giorgio così abbattuto, e ciò mi accascia. Non ho che lui al mondo, fanciulla mia!

Era la seconda volta che la chiamava “ fanciulla mia „ e nell'anima di Nora quelle parole scendevano dolcissime.

— O perchè è egli così triste, domando io? — continuò la signora. — Allora, quando c'era di mezzo quella donna, senza cuore e senza lealtà, egli ebbe a passare giorni angosciosi tanto, che io temetti avesse da morirne. Si figuri, signorina, ch'ella non lo amava, anzi ne amava un altro; ma pure l'avrebbe sposato per.... mi vergogno persino di dirlo.... l'avrebbe sposato per quel poco di ricchezza ch'egli possiede. Si può dare di peggio?... Buono che la cosa si seppe in tempo!... Fu uno schianto!... Si fuggì da quel luogo malaugurato, si piombò qui per caso, e qui si restò nella solitudine, aspettando l'oblìo e la pace.

— E.... e.... lei? — chiese Nora con il freddo nel cuore.

— Lei ne ha poi sposato un altro. Ma chi più si cura di essa?... Non è certo per quella donna disprezzabile che Giorgio è ora così oppresso.

— Vuole ch'io provi a distrarlo? — chiese ad un tratto la fanciulla. — Vuole ch'io vada al pianoforte e che canti?... Pare che la musica lo diverta.

— Oh assai! Vada, vada, cara fanciulla!

Nora andò di corsa fino all'uscio dello studiolo. Ma quivi si arrestò, mettendosi una mano sul petto, che pareva ci avesse dentro qualche cosa lì per iscoppiare, e, dopo un momento, bussò. Siccome non le rispose nessuno, entrò piano piano, peritante. Lo studiolo era vuoto; dai trasparenti calati, con sopra dipinte figurine fantastiche, entrava la luce mite, insieme con un acuto profumo di reseda.

Su la scrivania erano fasci di carte e un grosso volume aperto. Nel mezzo dello studiolo, un cavalletto con un cartone, su cui lo schizzo di un paesaggio in matita.

Nora abbracciò con uno sguardo l'insieme di

quello studiolo e pensò che il signor Giorgio, il quale mostrava di avere gusti squisitamente artistici, doveva essere d' animo nobile e delicato. Oh delicato assai, e guai ad urtarla quella sua delicatezza!

Sedette al pianoforte e prese a cantare l'*Ave Maria* di Gounod; poi attaccò una cavatina con passione ed arte, spiegando la sua bella voce di soprano, forte, estesa, modulata e fresca.

Ad un tratto sentì una mano posarsele sopra una spalla.

— Ah! — fece, rizzandosi di repente come se fosse stata scottata.

E si vide dinanzi il signor Giorgio, che la guardava con una strana espressione negli occhi.

Ella si sentì fondere il cuore sotto quello sguardo; si sarebbe inginocchiata a' piedi di quell'uomo; gli avrebbé abbracciato piangendo le ginocchia! Ma come un lampo le passò nella mente il pensiero che ella era povera, lui ricco, e che egli avrebbe potuto credere che.... che.... ella fosse come quell'altra!

La sua fierezza si rivoltò; raccolse tutte le sue forze per parere indifferente e disse sorridendo:

— Oh, io sono stata davvero troppo ardita, entrando qua dentro senza suo permesso!... Mi scusi, signore, e.... arrivederla!

— Così presto! — fece la signora Tude, facendo capolino all'uscio.

— Lasci almeno che l'accompagni fino al cancello! — disse il signor Giorgio, vedendo che la fanciulla si avviava per uscire.

Camminarono tutti e due in silenzio.

— Tutto, tutto — andava pensando la fanciulla — ma non fare ch'egli mi creda come quell'altra!... Io.... io.... pensare alle sue ricchezze!...

E tirava via diritta, guardando dinanzi a sè, senza parlare.

A un certo punto, egli entrò nel prato, a due passi del viale, colse una bellissima margherita e gliela porse. In quel momento i loro sguardi s'incontrarono; erano pieni di interrogazioni e di dubbi quelli del signor Giorgio; in quelli della fanciulla c'erano passione e fierezza. Sì l'uno che l'altra furono lì lì per parlare; ma non uscì una sillaba dalle loro labbra e continuarono a camminare fino al cancello.

Il signor Giorgio aperse, s'inchinò, balbettò un

saluto. Stava per stringere la mano che ella gli stendeva, quando apparve lì per lì il marchesino Frippoli, che senza pure un cenno al signor Giorgio, chiese a Nora con una certa famigliarità: " Era dunque lei che cantava dianzi? „

La fanciulla guardò il signor Giorgio, e impallidì.

Che cosa le dissero quegli occhi turchini, perchè ella si sentisse piegarsele sotto le gambe e ronzarle le orecchie come se la prendesse male?

— Ah tu non sei altro che una volgare civettuola! — le dissero. — La diceria non era dunque diceria, e già qui te l'intendi con questo bellimbusto!

E dopo quello sguardo èspressivo, il signor Giorgio volse le spalle al cancello e rifece il viale lentamente.

Nora stette un istante immobile, soprafatta, con in volto l'espressione d'un gran dolore. Poi alzò gli occhi aggrondati e con voce sorda, piena d'ira e di sprezzo, disse al marchese:

— E quando la smetterà di seccarmi, lei?

— Ella non può credere quanto la sua bellezza ci guadagni, quando va in collera! — esclamò il giovanotto pacatamente.

— E lei non potrà mai comprendere quanto e come io la disprezzi, signor marchese! — gli rispose di ripicco Nora tremando, con un sorriso forzato, che faceva pena. E si avanzò di alcuni passi verso il bosco. Il marchese prese a camminarle dietro.

— Le proibisco di seguirmi! — disse Nora rivolgendosi.

— Oh!... oh!... anche una proibizione! — mormorò il giovanotto con ironia.

Allora la fanciulla si diede a correre disperatamente, guizzando fra le piante, scomparendo dietro le macchie, poi comparendo di nuovo, finchè, stanca, ansimante, con i capelli, che le si erano sciolti su le spalle, fu costretta a riposare, appoggiandosi contro un tronco. Le guance accese, gli occhi lampeggiauti, e i lunghi capelli ondulati, che le piovevano in disordine su gli omeri e sul petto, ell'era straordinariamente bella.

A sentirsi dietro dei passi, che si andavano avvicinando, fece per riprendere la corsa; ma le mancarono le forze e cadde su le ginocchia.

— Ah, vuoi fuggirmi, bella selvaggia? — le susurrò una voce all'orecchio. — Fuggire a me,

quando mi piaci tanto!.... Fuggire a me che ti amo!

Sentì un alito caldo sfiorarle il viso e un braccio cingerle la vita. Cacciò un urlo, e si svincolò dalla stretta, rizzandosi.

Ad un tratto, fra lei ed il marchesino precipitò, come se rotolasse, Ceccone, con un ramo di pruno in mano, e, orribile a vedersi, con la faccia sconvolta dall'ira, fece per avventarsi contro il giovanotto.

Nora lo trattenne.

— Ah, questo maledetto scimmiotto! — brontolò il marchese fra i denti, allontanandosi.

Come lo vide lontano, Nora si lasciò andare affranta su l'erba.

— Ceccone! povero Ceccone! — diceva al ragazzotto, che le si era accoccolato presso per terra. — Tu sei corso in mia difesa, tu!... Sei il solo essere su la terra che mi voglia un poco di bene!... Povero, buon Ceccone!... se tu sapessi come soffro!... se sapessi quanto sono disgraziata!... Oh se almeno tu, potessi capirmi!

E la povera fanciulla si diè a singhiozzare.

A vederla piangere, il cretino, che era stato

ad ascoltare le sue parole a bocca aperta, si alzò come una molla, corse sul ciglio del fiume, colse una manata d'erba e di fiori, e tornò a buttar ogni cosa ai piedi della fanciulla, battendo le mani e ridendo quasi a volere con i fiori e l'allegria farla smettere di piangere.

— Grazie, Ceccone!... Grazie, povero amico! — gli disse Nora intenerita a quell'atto.

Si asciugò il pianto, intrecciò in fretta i capelli, li annodò alla bell'e meglio e andò verso casa.

Dal fiume veniva una cantilena monotona come una nenia. Nora si fece su la riva e guardò. Era un uomo supino nel burchiello, che si lasciava andare, portato dalla corrente; quello stesso uomo, ch'ella aveva visto un'altra volta, il giorno del suo arrivo.

— Abbandonarsi così, e lasciare che l'acqua porti lontano, lontano, lontano! — pensò la fanciulla, guardando con desiderio una piccola barca peschereccia, che pareva lì dimenticata su la ghiaia, con dentro un mozzicone di remo.

Scese giù sul greto, lasciato a secco dal fiume impoverito dalla siccità, immerse le mani nell'acqua, si bagnò il volto, che le scottava.

Ritta sopra un tronco sporgente, una cutrettola sculettava tuffando il becco nell'acqua e garrendo. Lungo il ciglio, al di là del fiume, alcune pecore brucavano i rimettiticci dei salici, belando di quando in quando. Nel mezzo del fiume, in un vortice, si dibatteva una fronda di biancospino, sommergeva, tornava a galla, pareva si sforzasse di uscire dalla stretta; ma durava a restarvi imprigionata. — Quella fronda — pensò la fanciulla — assomiglia a me. Sono anch'io come fitta in un vortice e... e forse vi sommergerò come quella povera fronda inghiottita!

La fronda infatti era scomparsa.

— Sommergere!... finirla! — mormorò.

Rivide lo sguardo del signor Giorgio, quello sguardo così triste e sprezzante ad un tempo!

— Mi crede una volgare civetta — bisbigliò al fiume che correva. — Mi crede una leggiera! E contro di me ci ho la diceria del collegio, ci ho la comparsa improvvisa di quello.... sfacciato, che pareva mi facesse la posta — concluse a denti stretti. — Bisogna ch'io me ne vada di qui! Farò la serva se non mi vogliono per aja; ma bisogna che me ne vada!... Ormai la terra mi brucia sotto ai piedi in questo paese.

Si guardò attorno e soggiunse con un sospiro:

— Eppure la vita qui potrebbe essere così bella, in mezzo ai campi! nella quiete! — Scosse il capo e mormorò con amarezza:

— La quiete è là sotto dove ora giace la fronda di biancospino! La quiete è là sotto!

Ritornò su nel bosco ove Ceccone l'aspettava, seduto su le calcagna.

— Ecco il mio solo amico! — pensò Nora accarezzando la testa irsuta del povero ragazzo.

In compenso egli le regalò uno di quei suoi orribili sorrisi, che gli raggrinzavano la pelle, da farlo parere davvero uno scimmiotto, come aveva detto poc' anzi il marchese.

— Oh quel marchese!... Oh quella Crezia, sua degna parente e fidanzata! — esclamò ad alta voce la fanciulla, e per la prima volta sentì serpeggiarsele in cuore il desiderio della vendetta. Ma fu un sentimento fugace, che la lasciò abbattuta e sconfortata più di prima.

Chinò la testa sul petto e sospirò:

— Che ci hanno colpa essi s'io sono maledetta?

*

Fu quella una nottata triste e paurosa per Nora.

A sedere sul letto, con gli occhi aperti, per tutta la persona un gran caldo, che le faceva frizzare la pelle e inaridire la gola, alle tempia fitte dolorose, se ne stava trasognata. Rivedeva gli occhi turchini del signor Giorgio guardarla con disprezzo; rivedeva la fronda di bancospino dibattersi nel vortice; l'uomo supino nel burchiello trascinato dalla corrente. Le pareva di ritrovarsi nel bosco, al buio; sentiva voci strane, risa sgangherate; poi dei passi precipitati e parole di minaccia. Aveva paura; voleva correre, fuggire.... Ma si sentiva come inchiodata, non poteva muoversi. Ad un tratto per il bosco si diffondeva una luce di fuoco; le piante si tingevano in rosso; dalle fronde fiammeggianti sbucavano facce arcigne, che la guardavano con aria cattiva. Le doc-

ciava il sudor freddo giù dalla fronte; scrosciava i denti. Ad un punto, le sembrò di volare per l'aria infuocata, quasi sostenuta da un genio pietoso, e provò un senso di ben essere sentendosi tuffare nell'acqua fresca del fiume; sentì una gran calma vedendosi adagiata giù in fondo, su la sabbiolina minuta, presso la fronda di biancospino. O perchè la volevano trarre di là?.... Chi la toccava?... Chi la scuoteva?.... Fece uno sforzo per aggrapparsi ai sassi del greto; aperse gli occhi, e... si vide presso zia Rosa, che si affannava di tenerla sotto le coltri.

La guardò con istupore; poi girò gli occhi attorno alla stanzuccia rischiarata dalla luna; capì d'avere delirato e sospirò.

Zia Rosa le rinnovò in silenzio una posca su la fronte.

La luna batteva in pieno su la figura secca della zitellona; non aveva in dosso che una breve gonnella, e dalla camicia le uscivano, nudi, il collo rugoso e le braccia brune e magre. Per certo ella era accorsa senza darsi il tempo di vestirsi.

— Oh zia! — fece Nora — perchè disturbarsi?

— Zitta, figliuola, zitta! — le rispose ella, fa-

cendole un'altra posca in fronte. Le sedette al capezzale; congiunse le mani in grembo. Dal tremolìo del suo mento, Nora, si accorse che pregava.

Ad un tratto, nel silenzio della notte, si sentì la civetta stridere il suo verso malaugurato, e giù nella corte, il cane ululare alla luna.

Zia Rosa balzò in piedi quasi spinta da una molla e si fece in fretta il segno della croce. Poi tornò a sedere abbassando la testa sul petto e biascicando preci.

— È superstiziosa! — pensò Nora. — Povera donna!... crede al mal augurio e lo teme per me. E poichè lo teme è segno che mi vuole un po' di bene. Sono un'ingrata, io!...

Stette zitta un momento, quindi disse puntando i gomiti sul guanciale e cercando di tirarsi su:

— Zia!... Vada a letto!... Io... io...

— Sotto, sotto, figliola; ci hai la febbre!

— Ma chi mai le ha detto....

— Hai cacciato un urlo, che bisognava essere sordi per non sentire!... Sono scesa subito!

— Ma ora è passato; sto meglio!

— Hai un febbrone! Sotto! da brava!

La fanciulla prese la mano con la quale sua zia le accomodava sotto il mento la rimboccatura, e la baciò con le labbra scottanti. La zitellona sentì una lagrima calda caderle su la destra insieme con il bacio.

— Dormi! — susurrò.

E tornò a congiungere le mani sul grembo, ed a pregare.

— Sono un'ingrata! — badava intanto a dire fra sè stessa la fanciulla. — Mi credo sola, abbandonata, mentre questa povera donna ha pietà di me, e mi vuole un po' di bene! Sono un'ingrata, via!... Signore Iddio, perdonatemi!

E dal suo povero cuore tribolato, sorse un gran bisogno d'innalzare la mente a Dio, d'invocarne protezione e pace.

Fu con una preghiera su le labbra che si addormentò, e questa volta d'un sonno tranquillo.

Quando si destò verso il mattino, vide ancora seduta al suo capezzale zia Rosa, che sonnecchiava con la testa appoggiata alla spalliera della seggiola. A quella prima luce del giorno, le grinze del collo e la pelle bruna e floscia, che le copriva le ossa della braccia, spiccavano fuori dalla camicia candida.

— Povera zia! — esclamò Nora. — Ha fatto nottata per me!

Il gallo con il suo canto acuto svegliò la dormiente. Si scosse e cambiò macchinalmente il pannolino bagnato con acqua e aceto su la fronte della fanciulla.

— Grazie! — mormorò questa.

— Sei desta?

— Sì, zia!... Ho dormito abbastanza! Vada su lei ora a riposare un poco!... Mi rincresce tanto ch'ella abbia perduto la notte per me!...

— Sst! — fece la zia mettendosi l'indice della destra attraverso le labbra.

— Oh no, zia!... Non posso star zitta!... Ella deve andar su a riposare un poco!

— Vado, ma tu, dormi! — disse alzandosi. — Dormi! — ripetè rimboccandole la coperta.

Andò alla finestra a chiudere le imposte, tornò a dire: “ Dormi! „ ed uscì.

Nora era affranta come dopo grave fatica; il capo non le doleva più, ma lo sentiva debole, debole, incapace di connettere due idee insieme; le ronzavano gli orecchi; aveva le ossa indolenzite.

Le rondini della tettoia, i passeri pigolanti e

la campana, che suonava l'Ave Maria, tutto per lei si confondeva in un suono solo, un suono che pareva lontano lontano, e diceva: Dormi! dormi! dormi!

Quando zia Rosa ritornò, la fanciulla dormiva riposata, con la bellissima testa abbandonata sopra il guanciale, e le braccia bianche e tornite incrociate sopra il petto. Oh s'ella l'avesse veduta allora, la zitellona, accarezzarle dolcemente i capelli, guardarla con una tenerezza, che la trasfigurava.... Avrebbe pensato che la povera donna chiudeva in petto un cuore di madre!... Avrebbe detto ch'era la privazione di quel sentimento che l'irrigidiva, facendola aspra, quasi dura!

Don Paolo, a vedere quel subito interesse della sorella verso la nipote, che in fin de' conti non aveva avuto che una notte di febbre ed ora era quasi fresca, assicurava lei, a vedere quel subito interesse, si fregava le mani contento che nulla più.

Don Paolo era così fatto, che pure di non aversi attorno seccature, di non essere disturbato nella sua quiete e sopra tutto di non vedere alterate le sue abitudini, non si curava di nulla, lasciando

che l'acqua corresse alla china. Temeva poche cose: le sfogate della sorella in primo, lo straripamento del fiume, che già tre volte gli aveva inondato la vigna, mandando a male il ricolto, e, infine, la poca considerazione a suo riguardo, dei signori villeggianti, per i quali egli aveva un alto, riverente rispetto. Buona pasta d'uomo del resto, che non aveva mai fatto parlare di sè in nessuna maniera, non s'impacciava degli affari dei suoi parocchiani, e quando, in tempo delle funzioni, la chiesa era quasi vuota, faceva mostra di non accorgersene, e non inveiva mai nè contro gli eretici, nè contro i tempi d'allora.

In paese non gli volevano nè bene, nè male, che è la miglior maniera di lasciare in pace i galantuomini.

Il buon omo si era seriamente preoccupato in su le prime, a vedere la sorella tanto ostile verso la nipote, ed aveva tremato per la sua quiete compromessa. Ed ora, pienamente rassicurato, si metteva il cuore in pace, fregandosi ancora le mani con un risolino di persona soddisfatta. In tal modo non ci sarebbe più stata la seccatura di cercare posti per la fanciulla, ch'era uno sco-

modo grave, e si tirava dietro non piccola responsabilità.

— Adesso posso dormire i miei sonni tranquilli — diceva a mezza voce, passeggiando su e giù per lo studiolo, con le mani dietro la schiena. — Posso dormire i miei sonni tranquilli!... In casa è rientrata la pace. Oh la pace! la quiete!...

Fu in questo momento d'intima soddisfazione, che lo trovò il marchesino Frippoli entrando nello studiolo, come un razzo.

— Caro pievano! — disse subito con garbo e disinvoltura giocherellando con il bastoncino. — Caro pievano! sono qui per chiederle un favore, o, per meglio dire, la sua cooperazione per un'opera pia. Quando si tratta di opere di pietà, il primo appello bisogna sempre farlo ai ministri di Dio!... È un riguardo che va osservato e rispettato!

A quelle parole, don Paolo enfiava le gote ringalluzzito.

— Si tratta — continuò il marchesino — si tratta di soccorrere quelle povere famiglie di contadini, tornate ora dall'America, povere in canna, che non hanno più tetto, nè letto. Si avrebbe pensato di dare una serata di beneficenza, con mu-

sica, canto, declamazioni, e infine quattro salti. Per il canto, si sarebbero messi gli occhi su la signorina sua nipote, che, davvero, ha voce e talento musicale d'artista. L'ho sentita ieri passando dalla palazzina del signor Giorgio, e ne rimasi colpito. Ora, consente lei, signor pievano, che sua nipote prenda parte al concerto?...

— Ma.... ma è un onore, dico io.... pare a me — balbettò il pover omo, che, in verità, non sapeva se dicesse bene o male. E per non compromettersi, per non spendere la sua parola, che una volta data, sarebbe stato necessario di mantenere ad ogni costo, soggiunse: — Io per me, capisce, mi sento onorato, molto onorato.... Ma... bisognerà però sentirla lei, mia nipote!

Se invece di " mia nipote „ avesse detto " mia sorella „ il buon pievano sarebbe stato più veritiero. Ma non ebbe il coraggio di confessare la sua dipendenza ad una donna; vi si ribellava quel briciolo di vanità, che anche lui teneva custodito, per le circostanze, in un angolo del cuore.

Alle ultime parole del prete, il marchesino rispose con serietà:

— Sua nipote non avrà da dire nulla in con-

trario se ella vorrà, signor pievano. E, sono forzato a dirglielo, lei farebbe un'assai meschina figura rifiutando di cooperare a quest'op ··· di beneficenza nell'unico modo che può!

E il marchesino qui strinse la mano a don Paolo e se n'andò, lasciando il povero prete ringalluzzito per il riguardo che gli avevano usato e insieme un poco rimescolato dalla minaccia della meschina figura che avrebbe fatta se.... Ma che " se „ quando si poteva subito sincerare?

Salì nella cameretta della nipote, ove sua sorella faceva calze, seduta presso il letto, e spiattellò la cosa com'era. Fu lietamente sorpreso leggendo l'approvazione negli occhi di Rosa. O chi la capiva quella benedetta donna, che pareva nata fatta per far strabiliare la gente con le contraddizioni e i repentini cambiamenti del suo carattere?... Ma in questo caso, contraddizione e cambiamento gli tornavano, e don Paolo si sentiva liberato anche dal lieve peso dell'incertezza. No!... meschine figure non ne avrebbe fatte lui, poichè sua sorella non trovava da appellare alla cosa!

— Dunque?... — chiese per un di più. — Dunque?...

— Eh!... Nora ci andrà, che diamine! — rispose zia Rosa.

— [illegible]... — fece la fanciulla tirandosi a sedere sul letto.

— Ma... il vestito, vuoi dire?... — continuò la zia lavorando presto presto, con gli occhi intenti alla calza. — Tu non ti hai da confondere per questo. Ci ho su io nell'armadio un abito lungo e largo, tutto bianco, di lana fine. L'ho messo una volta sola, da giovane, per andare in processione. È come se fosse nuovo; è conservato benissimo. Raffazzonandolo come vuole la moda d'oggi, può diventare un bel vestito. Ci ho anche un paio di scarpe di lustrino, ch'io non ho mai potuto calzare perchè mi erano strette; a te devono andar bene, che ci hai un piedino da Cenerentola. E in quanto ai guanti poi, poichè i guanti ci vogliono, si provvederanno!

— Sicuro! si provvederanno! — ripetè don Paolo, che schizzava dalla contentezza per quel felice accomodamento d'ogni cosa.

— Ma.... e chi mi accompagnerà? — chiese Nora, afferrando l'unico appiglio, che, le pareva, potesse essere un ostacolo.

— Don Paolo, per diana! — rispose la zia, smettendo di lavorare e guardando la nipote ed il fratello. — O non si tratta forse di un' opera di pietà?

— Ma sicuro! io t' accompagnerò, poichè si tratta davvero di una carità fiorita, e sono venuti da me, prima che da ogni altro, per un riguardo... s'intende! — conchiuse il pievano.

Nora piegò il capo pensando:

— Non c'è scampo!... Mi toccherà di andare! Mi toccherà di trovarmi là con il signor Giorgio, con il marchese, con Crezia!

*

Aveva da essere un concertone. Si bucinava che non solo i signori ed i villeggianti di quel paese, ma anche quelli degli altri d' intorno, vi sarebbero accorsi, lieti di rompere la monotonia della campagna con uno spettacolo alla cittadina.

La fattora della faggeta, ch' era venuta a portare quelle tali galline, raccontava, che per quella serata, dovevano arrivare in villa parecchi forestieri; che anzi, già da alcuni giorni era venuto innanzi un signore, il quale aveva da dirigere la festa e fare le prove prima a chi doveva suonare e cantare. Il pianoforte della villa già era stato portato in casa del sindaco, ove si doveva dare il concerto, nel salotto nuovo, grande come una piazza. Oh doveva essere un festone che neanche a pensarvi!

Nora, dallo sguancio della finestra, ove stava raffazzonando per sè il vestito bianco della zia, si sentì dare un tuffo nel sangue alla spappolata della fattora.

Ci sarebbe dunque stata tanta gente a quel benedetto concerto?... Ed essa, che doveva cantare davanti ad un pubblico compagno!... Ma che cosa poi avrebbe cantato?... L' avrebbero per certo mandata a chiamare per le prove. Bella occasione per ritrovarsi ancora con quel figuro del marchesino, che si era messo a capo fitto in quell' impresa!

E il signor Giorgio? Dal giorno della sua ul-

tima visita alla palazzina, quella interrogazione, che si trovava di fare ogni momento a sè medesima, la martoriava.

— Il signor Giorgio ti crede una volgare civettuola e ti disprezza! — le diceva una voce dentro; ed ella si stringeva nell'angoscia.

Zia Rosa aveva fatto sedere la fattora dinanzi alla tavola, le aveva portato il vino bianco, e lì un chiacchiericcio, ch' ebbe a durare un'ora bona.

Nora, punto curiosa, non si brigava certo di aguzzare le orecchie per afferrare alcun che di quelle chiacchere; ma certe parole, giungendo fino a lei, le davano un mal' essere inesplicabile; e queste parole erano quelle che si riferivano al marchese, alla figlia del duca sua fidanzata, alla palazzina.

Oh quel marchese ch' ella aborriva! Quella Crezia che le aveva fatto tanto male!... La palazzina ove correva sempre il suo povero cuore!

E se la sera del concerto, a quel bellimbusto di marchesino fosse frullato di farle il galante in pubblico?

— Ciò confermerebbe il signor Giorgio nell'idea che ha di me! — concluse con amarezza. — E

crezia acquisterebbe il diritto di disprezzarmi anch'essa, cancellando con il disprezzo quel poco di rincrescimento, che forse le dura nell' animo per il male che mi ha fatto. E non potermi rifiutare di prendere parte a quel concerto malaugurato!

La fattora si alzò, infilò il braccio nel manico della paniera ed uscì sempre cicalando con zia Rosa.

Rimasta sola, Nora uscì anch' essa in sul piazzale, per fare due passi e respirare un po' d' aria libera.

In quell' ora, sotto i gelsi, era un brulichìo di fanciulli, che saltellavano, giocavano a capanniscondere, a rimpiattino, a nocciolino, alle buchette. Tre piccini, scalzi, arruffati e sudici, giocavano alla ruzzola.

Nora stava a guardare, quando vide venire alla sua volta il marchese, e insieme con esso un signore, un vecchio signore ripicchiato e incerettato, con una cert'aria di falsità in tutto sè stesso, che allontanava.

Addossata al tronco d'un gelso, la fanciulla che non era più in tempo d' andarsene, fece mostra di non vederli e prese ad accarezzare i riccioli bion-

dicci, come gluma di pannocchia, d'uno dei piccini.

— Signorima!... Si cercava appunto di lei! — le disse la nota voce del marchese.

Ella alzò gli occhi, arrossì di dispetto sotto lo sguardo di quei due che la fissavano arditamente, e rispose secco, a testa alta, senza il cenno d'un saluto:

— Non so in che cosa io possa aver l'onore di servirli!

— La signorina ci obbligherebbe favorendo di venire con noi là giù, nella casa ove devesi dare il concerto! — saltò su il vecchio, con una voce in falsetto e inchini sopra inchini, da persona poco sincera. — Bisognerebbe fare della prove, e poichè la signorina non ha pianoforte in casa! — continuò il vecchietto.

— Verrò là giù, se mia zia mi accompagnerà! — disse Nora seccata e dagli inchini e da quel fare mellifluo.

— E.... e.... con noi no? — disse sorridendo il marchese.

Ma incontrò subito due occhi neri così freddamente sprezzanti, che ebbe a mordersi le labbra.

Zia Rosa giunse giusto in quel momento un po' accaldata e per le chiacchere fatte e per il cammino, e sentita la cosa dal marchese, e visto il fare aitezzoso della nipote, non sapendo raccapezzarsi dei sentimenti di quest' ultima, cedette subito alla preghiera che il signor forestiero le fece di lasciare che la signorina andasse con essi nel salotto del concerto per una prova.

— Oh! zia! Ella dovrebbe accompagnarmi! — la supplicò la fanciulla.

La povera donna se ne stava titubante.

— Se ella non si fida di noi!... — disse il marchese a fior di labbra.

— Oh in quanto a questo poi.... quando mia nipote è con loro signori!... Eh? Nora?

A capo basso, con le ciglia aggrondate, ella non diceva nulla, ma pensava: “ A che ribellarsi quando è destino? „

E salutata la zia fece atto d'incamminarsi alla volta del paese.

Il marchese ed il vecchio si scambiarono un ammicco, s'inchinarono davanti alla signora Rosa e si posero di fianco alla fanciulla. Or l'uno or l'altro fecero per appiccar discorso, richiedendo la fan-

ciulla degli studi fatti, della musica passata e altro ancora. Ma ella rispondeva a monosillabi, quasi aspramente, e progredirono senza più scambiare una parola.

Solo il marchese si dava un gran da fare a sgombrar la via per dove doveva passare la fanciulla, sbarazzandola de' ciottoli, sgombrandola dalle fronde basse, che l' intralciavano.

E Nora lasciava che facesse, senza mai un grazie, come se non avvertisse quelle attenzioni.

Alla porta della casa del sindaco, s' imbatterono faccia a faccia nel signor Giorgio, che usciva.

La povera fanciulla fece due passi indietro quasi impaurita, e tutta pallida, gli sgranò in volto gli occhi supplici.

Egli guardò di sfuggita lei, poi i due che l'accompagnavano, quindi di nuovo lei con un leggiero corrugamento della fronte; s' inchinò e tirò via senza una parola.

— Mi disprezza! — pensò Nora con un tremito per tutta la persona. — Mi disprezza tanto, che non mi vuole neppure più in casa sua, alla palazzina. Che, altrimenti, mi avrebbe domandato perchè non ci vado da tanti giorni. Ed ora m' ha veduta qui, sola con il marchese e questo forestiero!...

Ebbe voglia di piantarli lì in su i due piedi quei due seccatori, che l'avevano obbligata ad andare con essi in quel luogo.

Alzò gli occhi e si trovò in un vastissimo salotto, ingombro di mobili messi lì alla rinfusa. Il forestiero stava già seduto al pianoforte; il marchese ritto innanzi a lei la guardava fissamente.

Com'era giunta fin lì?... Come aveva attraversato il salotto senza manco avvedersene?

— Sono a' suoi ordini, signorina! — fece il vecchio sfogliando della musica in sul leggio. — Che s'ha da cominciare con l'*Ave Maria* di Gounod?

O come sapeva lui ch'ella già cantasse l'*Ave Maria?* — gli chiesero i suoi occhioni.

— Gliel'ho detto io — rispose il marchese.

Nora arrossì pensando all'ultima volta che aveva cantato quell'*Ave Maria*, là nello studiolo profumato, ove ogni cosa diceva della vita intima di lui, il signor Giorgio!

— Non ho conosciuto che una sola gioia nella vita! — pensò senza più badare nè al marchese, nè al suo compagno. — La gioia di trovarmi in quella casa!... — E mi è tolta per sempre! Nessuno mai mi ha inspirato tanta stima e rispetto

quanto il signor Giorgio, ed egli ha finito per disprezzarmi!... È un destino maledetto il mio!... Ma voglio ribellarmi!... Dicono che la vita sia bella! Ch' essa abbia ad essere triste e dolorosa per me sola?... Voglio ribellarmi al destino; scovarlo fuori questo bello che altri incontra; godere anch'io; esser felice. Voglio scherzare, ridere!

E fu con un sorriso strano che rivolta al forestiero disse:

— Sono pronta, signore! Proviamo l'*Ave Maria*, poi qualche cosa d'allegro, di pazzo che lei cercherà e troverà; non è vero marchese?

E buttò indietro la bella testa dando in una risatina forzata, quasi dolorosa.

— Per certo; poichè lei lo desidera, il maestro mio amico, cercherà e troverà! — rispose il giovinotto avvicinandosele, fino a toccarla.

Ah! era un maestro quel signore?... Sicuro un maestro di musica, conosciutissimo, uno dei più valenti della città, direttore d'orchestra, spesso impresario di teatro!

Queste informazioni fu il marchese che gliele diede, tutte d'un fiato, mentre il maestro sorri-

dendo bonariamente come a mostrare che perdonava alla fanciulla di non avergli subito letto in fronte la celebrità, sceglieva la musica e stava per cominciare.

Nora spiegò la sua voce fresca, modulata, argentina, che in quel salotto dall'altissima vôlta, si diffondeva come in un teatro.

Com'ebbe finito, il marchese le susurrò all'orecchio:

— Sublime!.... Mi prostrerei a' suoi piedi per adorarla!...

— Si prostri allora! — gli rispose sorridendo la fanciulla. — Sono in vena d'essere adorata!

Egli le strinse la mano fissandola con serietà, come a chiederle se dicesse su 'l serio.

— Ma sa ch'ella mi sorprende, signorina? — le disse il forestiero. — Una voce come la sua vale un tesoro. E.... s'ella volesse?

— Il teatro? — fece subito Nora ridendo. Poi fatta seria d'un subito, soggiunse: — Una vita di emozioni ed anche di pericoli, ma una bella vita! — ripetendo le parole udite dal signor Giorgio, parole che le si erano scolpite in cuore al pari di tutto ciò che aveva sentito da lui.

— Oh una bella vita senza dubbio! — soggiunse il vecchio. — E non starebbe che a lei!

— A decidere? — disse ancora ridendo la fanciulla. — Ma se sono povera come Giobbe, che non ho manco l'occorrente per una gitarella, da qui alla città?

Il maestro fece spallucce mormorando:

— Con una simile bellezza parlare di povertà!

— Venere usciva dalla spuma del mare e certo non recava seco tesori; eppure, appena comparsa fu regina! — soggiunse il marchese.

— Ma io non sono Venere e qui non siamo all'Olimpo! — rispose Nora sempre di buon umore.

— In quanto all'Olimpo, ci sarà sempre un Giove disposto e felice di crearne uno apposta per lei! — disse il forastiero ammiccando al marchese.

Nora sentì come una goccia amara caderle su'l cuore. Ma voleva essere allegra ad ogni costo.

— E chi sarebbe questo Giove? — chiese.

— Il suo servo, se non le pare troppo indegno! — rispose pronto il marchese inchinandole dinanzi.

Oh se il signor Giorgio l'avesse veduta in quel momento!... S'egli avesse udito!

A questo pensiero, Nora si fece di fuoco, stette un momento pensierosa e disse in tono aspro tornando seria e impettita:

— O e questa musica?... Che altro avrò da cantare quella sera?... Si spicci, signore, perchè io ne ho assai.

Presto presto il maestro propose una cavatina ed una romanza ch' ella già conosceva.

Le cantò seria, come se fosse stata in chiesa, e appena finito salutò e guizzò via.

Rifece sola il cammino verso casa, sola con i suoi pensieri, più scuri che mai dopo lo sforzo fatto per sembrare allegra.

All'aria aperta provò l' impressione di uno che venga da luogo fangoso, che imbratti, e sentì un gran disgusto per quel marchese e quel vecchio maestro, i quali avevano un certo modo di parlare, che, pure, non comprendendo bene, a lei faceva stomaco e dispetto.

— Eppure voglio cercarla, voglio scovarla fuori la felicità! — disse a voce alta, pestando i piedi per terra con impazienza e ostinazione.

Da quel punto, la palazzina si vedeva spiccata ed ella non poteva distogliervi gli occhi per quanto facesse.

— La felicità è là! — le susurrava una voce dentro.

— Che? — rispose lei indispettita. — Là è lo sprezzo!

— La felicità è là! — badava a ripeterle la voce.

E in mezzo al silenzio, rospi, ranocchi, grilli e cicale pareva accordassero insieme, gracidio e stridore, per gridarle:

— È là!... È là!... È là!

Ad un tratto la civetta fece sentire il suo verso dal pino del Camposanto.

— Ecco dove si trova la felicità! — conchiuse la fanciulla additando il breve recinto dei morti.

*

In quel vestito bianco, liscio, attilato, chiuso fino al collo, i guanti neri, lunghi fin sopra il gomito, i capelli nerissimi raccolti a sommo del capo,

senza un gioiello, senza manco un fiore, Nora era cento volte più bella di tutte le signorine ricche, nobili, infrasconate, raccolte nel salotto del concerto.

Crezia, la duchessina, smorta, biondiccia, lunga, e piuttosto spersonita, in un'elegantissima toeletta di seta color rosa stinto, con brillanti alle orecchie, che luccicavano come due stelle, in confronto suo faceva una figura meschina.

Quando entrò, sola, perchè lo zio s'era fermato nella stanza prima a chiaccherare con altri due pievani dei dintorni, convenuti anch'essi per via dello scopo della serata, quando entrò, sola, e per avvicinarsi al pianoforte attraversò il salotto con quella disinvoltura signorile, che le era abituale, tutti gli occhi le furono sopra.

— Che superba figura! — si bisbigliavano gli uomini fra di loro.

Le signore, pure non distaccandole gli occhi di dosso, si andavano chiedendo chi mai ella fosse.

— È la nipote del pievano di questo villaggio! — informò una.

— Una povera orfana! — soggiunse un'altra.

— Oh poverissima!

— Dicono che a casa le tocchi di rigovernare e scopare!

— Una specie di serva travestita, allora!

— Ma se ha un'aria da gran signora, che si direbbe abbia passato la vita nei salotti! — osservò una vecchietta, che non accompagnava nè figliuole nè nipoti.

La madre del marchesino, un' aristocratica matrona, strizzava gli occhi per meglio vederla quella specie di serva, intorno alla quale avevano già fatto circolo vari giovinotti, che si facevano presentare dal maestro forestiero. E intanto si meravigliava con Crezia ed il figliuolo, come mai don Paolo, che pareva un bravo uomo, avesse potuto permettere a sua nipote il lusso d' intervenire ad una serata, alla quale tutti sapevano, avrebbero preso parte i ricchi e nobili villeggianti dei dintorni.

-- Eh mamma! — disse il marchesino, — quella fanciulla ha da essere l'anima del concerto. Ell' è quella bravissima dilettante di canto che diceva il maestro.

— La nipote di don Paolo una bravissima dilettante di canto?... Non mi raccapezzo.

— Pare ch' ella sia stata educata in uno dei nostri primi collegi come orfana d'un ufficiale. In paese c' è da pochi mesi.

— Ah! ah! — fece la marchesa.

Crezia, seduta presso la zia, fingeva di non conoscerla quella fanciulla; nè temeva che questa avesse da pronunciare una parola nè fare un atto che potesse tradire la loro antica amicizia. Oh, ella conosceva troppo bene la sua compagna per credere che si volesse abbassare a fare a lei un volgare dispetto!

— O non è essa la forosetta del molino? — chiese al cugino sotto voce, per non farsi sentire dalla zia. E qui una risatina sprezzante, che nascondeva male l'interno.

Oh, quella Nora, che dopo averle fatto soffrire i rodimenti dell' invidia fino dall' infanzia, ora le ritornava fra i piedi con tutto il fascino della sua bellezza, del suo ingegno, della sua voce!

Invece di risponderle, il giovanotto la piantò lì senza un riguardo al mondo nè per lei nè per la madre, e andò presso l' umile nipote del pievano, che pareva destinata a chiamarsi intorno quello che c' era di meglio nel salotto.

A sentirsi guardata da tanti occhi, Nora capì il suo trionfo e ne sentì in cuore una gioia pazza.

— Egli è là! — disse fra sè sbirciando il signor Giorgio intento a discorrere con un altro signore. — Egli è là; m'ha veduta; forse mi trova bella anche lui!... Ma non mi saluta neppure, come se non mi conoscesse! — soggiunse con uno stringimento.

Scrollò il capo quasi per cacciarsi d' attorno una seccatura e continuò a mormorare fra sè e sè:

— Ah tu mi disprezzi?... Ed io voglio mostrarti che non me ne importa nulla! nulla! nulla!

E si diede a parlar fitto con il marchese e con gli altri giovanotti, sfoggiando i tesori del suo ingegno ben nudrito, e del suo spirito naturale.

— Ah tu mi disprezzi? — badava a ripetere dentro di sè, pure chiaccherando allegramente. — Tu mi credi una volgare civettuola? .... Ed io voglio provarmi ad esserlo per davvero una civettuola!

In quella, due giovanotti sedettero al pianoforte e presero ad eseguire a quattro mani un pezzo brillante.

Nora fece di tutto per tenere lo sguardo fisso

su i due suonatori. Ma, ad un punto, quasi attratti da forza magnetica, i suoi occhi si tolsero di là e incontrarono quelli del signor Giorgio.

Si sentì dentro il rimescolìo e le salì una vampata alla fronte. In quelle pupille turchine ell'aveva sorpreso un lampo di tenerezza indefinibile insieme con l'espressione d'un gran dolore. Ma fu un lampo; le pupille tornarono subito fredde come l'acciaio e si rivolsero altrove.

La sinfonia finì; scoppiarono gli applausi.

Era la volta di Nora. Invitata dal maestro, si alzò e andò a mettersi ritta presso il pianoforte.

Nel salotto si fece un profondo silenzio; si sarebbe sentito volare una mosca.

La marchesa, con le lenti inforcate su 'l naso, si preparava a sentire; Crezia, pallidissima, si mordeva la lingua per vincere l' emozione.

Con un giornale spiegato su le ginocchia, il signor Giorgio, pareva si disponesse a leggere.

— Non leggerai! — pensò Nora, che non vedeva che lui. — Ti voglio frugare dentro il cuore! Voglio dirti che mi disprezzi ingiustamente, che mi torturi, che desidero morire!

E cantò; con tanta limpidezza di voce, con sì

gran slancio di passione, che il pubblico commosso, affascinato, proruppe alla fine in un applauso fragoroso.

Pallida e un poco tremante, Nora cercò subito degli occhi il signor Giorgio.

Il giornale gli era scivolato per terra e se ne stava con le braccia incrociate su'l petto e gli occhi chini.

Ad un tratto si alzò, si affacciò un momento all'uscio aperto, che dava su'l giardino, passeggiò per il salotto scambiando qualche parola con questi e quegli, e infine andò a sedere presso Crezia con la quale prese tosto a conversare.

— Ah! — pensò Nora — con la mia nemica giurata, che se le capita il destro di insinuargli qualche malignità a mio carico, lo fa subito senza uno scrupolo al mondo! — E le si strinse il cuore.

I suoi ammiratori le cantavano elogi su tutti i toni.

Ella, pallida pallida, con gli occhi leggermente aggrondati, vaganti nel vuoto, pareva non li sentisse.

— Signorina! — le disse sotto voce il marchese. — Lei si sente male!

Si scosse come richiamata a sè stessa, guardò i giovanotti che le facevano corona e, con una risatina strana, rispose al marchese che mai gli frullasse!... stava bene lei, anzi benissimo!

Il sindaco cavaliere, che non aveva ancora trovato modo d'avvicinarsi alla bella fanciulla, venne in quella a presentarle i suoi omaggi, a voce vibrata, con un linguaggio fiorito, che pareva l'avesse preparato. Poi le presentò un giovanotto sbarbatello e riccioluto, che le si piegò correttamente dinanzi, tirandosi quindi subito su impettito con fare da sopracciò.

— È un giornalista! — disse il sindaco.

— Di provincia! — soggiunse fra i denti un giovanotto.

— Oh un giovane di molto ingegno, che già fa delle critiche letterarie e musicali! — lo ripiccò il sindaco, che aveva sentito.

— Bella forza! — brontolò l'altro.

Nora guardò lo sbarbatello un po' incuriosita.

— Domani egli occuperà una colonna di giornale delle sue lodi, signorina! — soggiunse il sindaco.

— Oh non si scomodi, che tanto a me non me

ne importa niente! — rispose la fanciulla fatta d'un subito seria ed aspra.

I giovanotti soffocarono a stento una risata; lo sbarbatello si fece di porpora.

Ma Nora non si accorse di nulla. Ell'aveva veduto il signor Giorgio scherzare e ridere con Crezia, e ciò le dava una tal fitta al cuore da toglierle ogni forza per continuare la dissimulazione.

— Ah! gli è già entrato nelle grazie! — sospirava. — Crezia ci ha un'arte tutta sua per rendersi gradita e cara, quando vuole!

Il vecchio maestro eseguì una fantasia difficilissima ed ebbe anche lui i suoi bravi applausi. Dopo di lui, un violinista suonò un " a solo "; quindi un' artista drammatica, ritirata dalla scena, declamò " Le due madri " del Fusinato. Infine tornò la volta di Nora, che spiegò tutta la ricchezza della sua voce, cantando l' aria della follia nella *Lucia di Lammermoor* con tanta intensità di sentimento e con tale passione, che per la sala corse un brivido di commozione profonda.

Ma dopo, ella parve così stanca, così affranta, che il marchese, il quale non l'aveva lasciata un

momento, le chiese se voleva uscire a far due passi in giardino.

— Sì! — rispose essa — dando un' ultima occhiata al signor Giorgio sempre seduto presso la duchessina e più che mai interessato con lei. — Sì!... Andiamo! mi sento soffocare qui.

Ed uscì, seguita dal giovanotto. Nel giardino, rischiarato da varie lampade appese alle piante, fra i rami, erano di molti altri a prendere il fresco; chi passeggiava lungo i sentieruoli, chi stava a sedere nelle seggioline rustiche, sparse un po' per ogni dove.

— Oh come si sta bene qui! — esclamò la fanciulla, sedendo in una poltroncina, sotto una robinia ad ombrello.

Addossato al tronco della pianta, il marchese la guardava.

Ella durava a star zitta.

— Signorina! — uscì egli a dire, infine.

— Che?

— Io ho da invocare il suo perdono!

— Perchè?

— Per il mio ardire, il giorno del molino e quello del bosco!... Io.... non sapevo allora chi ella fosse!

— Ed ora lo sa chi sono?

— So ch' ell' è la regina della bellezza, che è istruita, educata, che ha un ingegno musicale straordinario!

Si sporse innanzi, fino a toccarle i capelli con la faccia.

— So che l' adoro! — susurrò.

— Marchese! — gli rispose la fanciulla freddamente. — Là dentro c'è la sua fidanzata!

Il giovanotto alzò le spalle mormorando fra i denti:

— Che cosa importa?... Si sposa la donna che le circostanze impongono; si ama quella che il cuore sceglie. E.... s' ella volesse.... se tu volessi, Nora!...

— Che cosa? — rispose questa con accento strozzato.

— Gradire la mia adorazione!... Darti alla carriera teatrale, che ti farà libera!... Io ti preparerò una via di fiori!... Sarai ricca! invidiata!... Vuoi Nora?... Vuoi?...

Stava per buttarsele ai piedi, quando ella scattò da sedere, premendosi con una mano la bocca quasi per soffocarvi un grido. A quelle parole del

marchese s' era sentita schiantar dentro qualche cosa.

— Nora!... rispondi — continuò il marchese in tono concitato — Di' ?... Vuoi tu ?...

Ma invece di rispondere ella se ne stava muta, trasognata, con gli occhi senza sguardo.

— Oh Nora! non mi far impazzire! — supplicò ancora il marchese.

Allora la fanciulla lo guardò con un atto di ribrezzo, ritraendosi di alcuni passi e corrugando la fronte.

— Nora! — ripetè lui quasi impaurito.

Ella diè in una risata secca, stridula, da pazza; corse in salotto, l'attraversò prestamente e uscì dalla parte che dava nella stanza ove aveva lasciato lo zio.

Ma don Paolo era di là, nel salottino da giuoco, a fare una partita a' tarocchi insieme con gli altri due pievani.

In quella stanza non c' era che il sig. Giorgio, che fumava una sigaretta con le spalle appoggiate allo sporto del camino.

Gli passò dinanzi senza guardarlo; entrò nel salottino :

— Zio! — disse, — vorrei tornare a casa.

Egli smesse di scozzare le carte, la guardò e, non cessando di prestare ascolto ai compagni, che seguitavano un discorso avviato:

— Vai, vai pure, figliuola! — rispose con quell'ignoranza di ogni regola di società, naturale in lui, povero prete di campagna, e con quell'egoismo che aveva innato.

Nora capì, che togliere lo zio dal giuoco e dalla compagnia degli amici sarebbe stato impossibile per allora, e tornò indietro.

Ritto nel mezzo della stanza, il signor Giorgio pareva che l'aspettasse.

Ella gli si fermò dinanzi con il cuore pieno di lagrime, i grandi occhi smarriti, il mento tremante.

— Sono una disgraziata! — gli diceva con lo sguardo e l'espressione del volto. — Mi insultano, mi vilipendono; dentro di me non v'ha più nulla che non sia sconvolto e spezzato!

Egli la guardava quasi duramente in silenzio.

— Non ha pietà di me!.. Non trova manco una parola per confortarmi!... Sono una reietta! — sospirò; ed uscì a capo chino, a passi incerti co-

me una colpevole, che abbia sentito la sua condanna.

Il tempo s'era rabbruscato; un tendone cupo nascondeva le stelle; era buio pesto. Si dovette arrestare a due passi dalla porta per orientarsi su la via da prendere.

Di lì, udì la voce del sig. Giorgio, che diceva spiccato:

— La signorina ch'ella cerca, marchese, è uscita in questo punto per di là.

Quanta offesa, quanto sprezzo erano in quelle parole!

La fanciulla ne sentì una fitta così acuta, che per il momento ne ebbe mozzo il respiro.

Si tirò contro il muro per non essere veduta e non fece nessuno sforzo per trattenere il pianto che le docciava su 'l petto e su le mani giunte.

Il marchese la chiamava sotto voce, brancolando in quella oscurità, che non si scerneva nulla di nulla. Le passò vicino, fino a toccarle il vestito; poi girò dietro la casa.

Allora ella si diede a correre dinanzi a sè, non pensando ad ostacoli nè a pericoli, con la sola mira di allontanarsi da quel luogo, da quella gente.

Il luccicare tremulo d'un lume in vicinanza, la fece arrestare sgomenta.

Era il lume d' un casolare, in mezzo ai campi. Si guardò attorno; quella scarsa luce bastò a farla orientare, la piazza dei gelsi doveva essere lì a pochi passi.

Per l'aria greve si diffondevano i suoni allegri d'una musica da ballo. — La festa è nel suo bello! -- pensò la fanciulla! — Là si gode!... dopo d'aver oltraggiato una creatura senza difesa!... Si gode dopo averla ferita crudelmente questa reietta, che chiedeva pietà.

Nel suo pensiero si confusero insieme le immagini del marchese e quella del sig. Giorgio.

— Io ti preparerò una via di fiori!... Sarai ricca! invidiata!

Queste parole le ronzavano nel cervello insieme con queste altre:

— La signorina ch'ella cerca, marchese, è uscita in questo punto, per di là!

Si coperse con le mani la faccia scottante di vergogna.

La musica echeggiava allegra, chiassosa.

Ritornò con la mente in quel salotto ove po-

c' anzi era stata tanto applaudita. Vi si ballava ora!... Erano coppie felici quelle!... Il signor Giorgio non aveva più lo sguardo corrucciato: gli era tornato negli occhi turchini la dolcezza abituale. Ma con quella soave espressione guardava la duchessina, la causa di tutti i suoi mali, la sua nemica.

— Ah Crezia! — disse forte. — Non ti perdonerò mai, mai! — E si stringeva le mani in uno spasimo.

Ad un tratto si buttò ginocchioni per terra dicendo:

— Signore Iddio! abbiate compassione di me!... Non ne posso più!... Fate ch'egli cessi di disprezzarmi!... Oh Giorgio! Giorgio!

E confondendo insieme, la preghiera, con il primo grido d'amore, diede in uno schianto.

— Giorgio!... Cessa di disprezzarmi!... Guardami ancora come prima!... Benedirò la mia vita grama se tu tornerai a stimarmi!... Vivrò felice, beata di poterti vedere! — mormorava fra i singhiozzi.

Agli allegri suoni della musica successe ad un tratto un profondo silenzio.

— La festa ha da essere finita! — pensò Nora rizzandosi. — Ora torneranno a casa. Bisogna che nessuno mi veda qui! — E corse alla volta del presbitero.

*

Una tempesta Nora l' aveva preveduta. Già fin dal mattino se la sentiva addensare su 'l capo, e se ne stava con lo sgomento vago di chi intravede un pericolo, che non può schivare.

A bruzzolo era venuto un servo a cercare del pievano in nome della marchesa, che aveva da parlargli subito, per un affare grave.

E don Paolo, appena finito di dir messa, e l'aveva detta un po' più tardi del solito per via della nottata al concerto, aveva ingozzato presto presto la colazione e se n'era andato, un po' tronfio per quella chiamata alla villa; se ne era andato, di-

cendo alla sorella, che se mai tardasse, e poteva tardare, trattandosi d'un affare importante, non istesse a darsi pensiero.

Ma non aveva tardato. Anzi, era tornato tanto presto, che pareva incredibile. E quello che pareva più incredibile ancora era la faccia rannuvolata che riportava dalla villa; oh! uno scorruccio tale da far rimanere intontita la sorella accorsa al suo incontro.

Entrò nello studiolo sbuffando e sbacchiando l'uscio, si buttò nella poltrona, e lì a sospirare rumorosamente, che pareva ci avesse una montagna sul petto.

— O ebbè?... Che si può sapere? — disse allora zia Rosa, mettendosi le mani su i fianchi.

E seppe tutto. Oh un affar grave davvero!

A Nora, che agucchiava in cucina, giungevano ogni tanto delle parole di sorpresa, degli oh! degli ah! dei pover' a me, che le facevano l'effetto di altrettante gocce gelate in mezzo al cuore.

Ella sentiva che si trattava di lei. La chiamata alla villa, il corruccio dello zio, tutto doveva esser per lei.

Era la tempesta che stava per iscoppiare.

Difatti zia Rosa apparve su la soglia dello studiolo, e tenendo l'uscio aperto, chiamò la fanciulla con voce concitata.

— Ci siamo! — pensò la poveretta, entrando nello studiolo.

— Di' che non è vero niente, figliuola! — cominciò la zia. — Di' che quei signori si sono sbagliati; che in quel brutto affare, tu non ci entri per nulla.

— Che brutto affare? — chiese Nora con il cuore stretto.

— Eh non mi fare l'ingrullita che tanto non mi imbecheri più! — le gridò don Paolo con la faccia accesa.

Nora impallidì.

— Di' che non è vero, figliola! — ripetè zia Rosa con accento angoscioso.

— Ma non la vedi che s'è fatta smorta come un panno di bucato! — la rimbeccò il prete. — Basta guardarla per dire che è vero.

— Rispondi, Nora, rispondi a me! — le tornò a dire la zia.

— Ma se non so neppure di che si tratta? — mormorò sotto voce la fanciulla.

Allora don Paolo disse di che si trattava, e lo disse con parole dure ed acerbe come se parlasse con una svergognata.

Ella si era lasciata corteggiare dal marchesino. Era una tresca che durava da un poco. La duchessina, fidanzata del giovane erede, li aveva sorpresi una sera, fra il lusco ed il brusco, abbracciati, al molino della faggetta. Poi al concerto della notte passata erano sempre stati insieme; insieme erano usciti in giardino; infine si erano dati un appuntamento fuori, al buio, nell'aperta campagna. Cose, cose, che neanche a pensarle!....

E la duchessina, appena tornati a casa, aveva dichiarato alla zia che di quel matrimonio non ne voleva saper più. Figurarsi la desolazione della marchesa, che vagheggiava quell'unione, che la voleva ad ogni costo!...

Lui, l'avevano mandato a chiamare per aprirgli gli occhi, povero babbeo!... E poi anche perchè cercasse di persuadere la fidanzata, che.... infatti, si era lasciata persuadere, poveretta, con il patto però che... che fosse allontanata la causa di tutti quei guai, che non avessero a ripetersi!

Nora, pallida come una morta, era stata ad

udire senza un atto di protesta. Solo a quelle ultime parole, aperse le labbra per rispondere con un filo di voce:

— Dica alla duchessina, che la causa di tutti questi guai si allontanerà!

— È dunque vero? — fece la zia, con tanta angoscia, che la fanciulla le si rivolse a dirle con le mani giunte:

— Zia Rosa!... Non mi condanni lei, anche se non posso discolparmi, anche se le apparenze son tutte contro di me!... Non mi condanni, zia Rosa!

Ed uscì fuori in corte senza più aggiungere una parola.

Il cielo bigio fin dal mattino, s'era fatto cupo, quasi nero; l'aria pesa dava il mal'essere. Le galline correvano impaurite ad appollaiarsi; le rondini, veloci come frecce, volavano rasentando il suolo.

Nora entrò in chiesa per la porticina della sagrestia; andò ad inginocchiarsi davanti all'altare della Madonna, al posto di quella sera, quando l'organo toccato dal signor Giorgio, diffondeva suoni così soavi. Fece una preghiera fervida e breve, quindi tornò fuori, quasi calma. Accarezzò

Bello, che gli andò incontro scodinzolando; sorrise a Pippo, che dalla porta della vigna, guardava in su il tempo minaccioso, pronosticando un diavoleto.

— E il pievano che è fuori! — disse scrollando il capo. — Fuori con un temporale compagno per aria.

— Che è uscito lo zio? — gli chiese Nora.

— Sì, in carrozza; l'hanno mandato a prendere quelli della villa.

— Ah! — fece ella indifferente.

O dove era zia Rosa, che in cucina non la si vedeva?

Andò su la porta, che metteva nel piazzale, per vedere se mai essa fosse colà. C'era invece un contadino, il quale non appena la vide, le si avvicinò consegnandole un biglietto.

Ella lo spiegò e lo lesse macchinalmente. Era scritto con il lapis, e diceva così: “ Mia adorata!... Fra poco sarà da te il maestro; digli una sola parola e sarai artista, che per te è quanto dire, essere libera e felice.... Io ti preparerò una via di fiori! „

Impassibile, come se non fosse stato affar suo,

rilesse il biglietto, poi lo ripiegò e fece per metterlo in tasca.

Ma come colpita lì per lì da un' idea, fece un cenno al contadino, che aspettasse; entrò nello studiolo, e sopra il biglietto ripiegato scrisse queste parole: “ Signor marchese!... Le ripeto ciò che le ho detto un'altra volta; lei è un vile! „

Prese un mezzo foglietto bianco d' in su 'l tavolino e vi scrisse, ancora: “ Crezia! Non contenta di avermi fatta scacciare dal collegio, ora vuoi che mi si allontani di qui. Mi allontano e per sempre questa volta!... Che Dio ti perdoni, Crezia, perchè io non lo posso, neppure in questo momento solenne! „

Uscì a consegnare i due biglietti al contadino.

— Questo — disse — al marchese, e quest'altro alla duchessina. Bada di non sbagliare!

Rientrò nello studiolo e tornò a scrivere poche parole sopra il primo pezzetto di carta che le capitò sotto mano.

Sentì, in quel momento, la zia che scendeva le scale. Nascose in seno la carta, e le andò incontro:

— Zia Rosa!.... Non mi condanni lei! — le tornò a dire. — E... e... mi baci, in fronte, come soleva baciarmi il povero babbo!

Le labbra della zitellona tremarono un poco posandosi su la fronte bianca della fanciulla.

— Ho detto a don Paolo — esclamò — che in tutta questa faccenda ci ha da essere sotto un mistero!... Oh se tu fossi meno strana e spiegassi la cosa com'è! — E così dicendo corse in chiesa a pregare perchè quel tempaccio non portasse sventura.

Nora guizzò in vigna e l'attraversò di corsa. Ceccone era là presso la siepe. Ell'era sicura di trovarlo. Si levò il cordoncino con la crocetta d'oro che aveva portata dal collegio, e passandolo al collo gongoso del cretino:

— Tieni — gli disse. — Tieni, povero amico, per mia memoria. E.... stammi attento!

Ceccone guardò la crocetta lucente, poi la fanciulla con la sua solita aria ingrullita.

— Stammi attento! — gli tornò a dire Nora traendosi dal seno la carta scritta e mettendogliela in una mano. — Hai da andare là — e gli accennò la palazzina — là ove io cantavo. — E per farsi capire sprigionò dalla gola un solfeggio che suonò come un grido di dolore. — E quando sarai là — continuò — consegnerai questa carta a lui.... al signor Giorgio. Inteso?... Inteso?...

Ceccone sorrise; baciò il foglio, additò la palazzina; disse di sì con la testa, due, tre, cinque volte.

— Hai proprio inteso? — gli chiese ancora la fanciulla.

— Sì! — rispose lui, chiaro.

— E allora va, va!... spicciati!

Stette un momento a vederlo correre fra le piante.

Il cielo, di bigio, si era fatto nero; una luce fosca, che pareva di notte. Ad un tratto si levò il vento a raffiche rabbiose, che empiva il bosco di gemiti.

Nora scese al fiume torbido, sinistro.

La piccola barca peschereccia era sempre là, abbandonata su la ghiaia, con il suo mozzicone di remo. La spinse nell'acqua, vi saltò dentro; puntò il remo su la riva e si trovò nel mezzo del fiume, in balìa della corrente.

Il tempo s'era infierito; baleni e tuoni e scrosci di pioggia; si sarebbe detto il finimondo.

Supina su 'l fondo del fragile legno, Nora mormorava:

“ Non temere, Crezia!... Ora mi allontano per sempre!

" Giorgio! Hai finito di disprezzarmi!

" Signore Iddio! prendetemi con voi! „

E la piccola barca correva, correva trascinata dalla corrente impetuosa!

Ad un tratto, fra il rimbombare dei tuoni e lo scrosciare dell'acquazzone, echeggiò nel bosco un grido selvaggio. Poi più nulla.

*

Ceccone aveva buttato la carta a' piedi del signor Giorgio, che se ne stava nel viale a guardare il tempo; e senza un cenno se n'era tornato di corsa nel bosco come se qualcuno ve lo chiamasse.

Sorpreso e incuriosito, il signor Giorgio aveva raccattato il foglietto da terra, e spiegatolo, lo leggeva:

" Le dicerie, le apparenze, mi accusano, ma io

sono innocente. Mi creda, come si crede ai moribondi, perchè quando lei leggerà queste parole io sarò morta. Ed avrò portato con me il rispetto, la stima e l'amore ch'ella mi ha inspirato, signor Giorgio. Sì, l'amo!... E muoio con il suo nome su la bocca e il suo disprezzo nel cuore. — Nora. „

Lesse una volta senza capire. “ L'amo - muoio - disprezzo - Nora. „ Queste parole gli ballavano dinanzi una ridda pazza; ma non si raccapezzava. Tornò a leggere una volta, poi un'altra. L'assalì un tremito che lo paralizzò per un istante. Poi corse fuori dal cancello, chiamando il cretino con quanta aveva di voce.

Udì un urlo squarciato venire dal bosco e vi corse trafelato. Corse fra i lampi lividi, l'acquazzone che il vento gli frustava addosso; corse al fiume, là ove un rialzo di terra fitto di querciòli, si sporgeva nell'acqua.

Una piccola barca peschereccia, impigliata negli sterpeti, si dibatteva capovolta fra l' ostacolo che l'avvinghiava e la corrente che le gorgogliava d' intorno.

Con il gelo nel cuore, il signor Giorgio guardava la barca, guardava l' acqua torbida e minacciosa.

Ad un tratto cessò lo scroscio della pioggia; cessarono i lampi, i tuoni, le raffiche. Al diavoleto successe lì per lì la calma, il silenzio; una calma ed un silenzio paurosi sotto il cielo plumbeo.

— Ceccone! — gridò il signor Giorgio cacciandosi le mani ne' capelli.

Dal fitto dei quercioli, gli rispose una voce strana, una specie di nenia, che si sentiva appena.

— Ceccone! — disse ancora il signor Giorgio, correndo là d'onde veniva la voce.

Il povero cretino cantava inginocchiato ai piedi di Nora, giacente inanimata su l'erba. A vedere il signor Giorgio, smesse un istante la cantilena; additò il fiume, poi il cielo; giunse le mani e riprese la nenia.

Senza un grido, senza una parola, il signor Giorgio si prese fra le braccia il corpo grondante della fanciulla, e barcollando come un briaco, lo portò alla palazzina.

Alle domande della madre atterrita, non rispose sillaba, come se non la vedesse, come se non la sentisse. Adagiò delicatamente la fanciulla sopra il divano dello studiolo, le sgombrò la fronte dai capelli, la baciò su le labbra livide.

— È morta! — disse infine alla madre. — E soggiunse: — Per me!

Sedette in un angolo, si prese la testa fra le mani, puntando i gomiti su le ginocchia e se ne stette immobile.

Intanto la servente e la signora Tude, svestirono dei panni fradici la fanciulla, l'avvolsero in una coperta di lana, le strofinarono il corpo inanimato, le si fecero intorno silenziose, con mille cure.

Ad un tratto la signora Tude cacciò un grido:

— Giorgio! Giorgio! — disse — non è morta!... Ha schiuso le labbra!... Vieni!

Egli accorse a guardarla ad occhi sbarrati, a chiamarla sotto voce, fra i singulti:

— Nora! fanciulla mia! mia diletta!

E le passò il braccio sotto il capo per rialzarla.

A quel movimento ella sospirò e le tremareno le ciglia.

— Nora! Nora!

Socchiuse gli occhi e susurrò come in un sospiro:

“ Crezia! mi allontano per sempre!

“ Giorgio! hai finito di disprezzarmi!

“ Signore Iddio! prendetemi con voi! „

E Giorgio:

— Nora! mia adorata!... Apri gli occhi, guardami Nora! Sono io!

Aperse gli occhi, si guardò attorno sbigottita; con un atto brusco si tirò su a sedere e con un grido di dolore disse:

— Ah! non sono morta!...

Poi si abbandonò su i guanciali e svenne.

Quando tornò in sè, si trovò fra le braccia del signor Giorgio, che la guardava con amore.

— Giorgio! — mormorò, e diede in uno schianto nascondendo la faccia su la di lui spalla.

— Nora! mia adorata! mia sposa! — gli andava susurrando lui all'orecchio.

— Figlia mia!... Mia povera, cara figlia! — le disse la signora Tude prendendole una mano e baciandola.

FINE.